

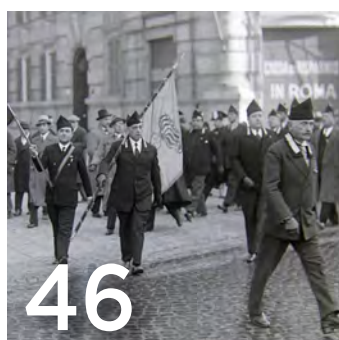
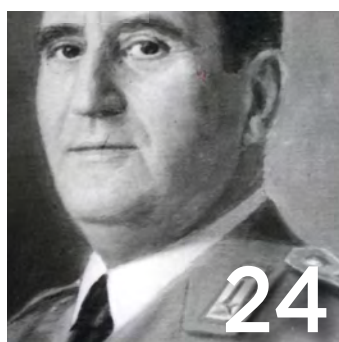
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 1 - ANNO I



In questo numero le prime indagini e il primo maxi-processo alla camorra (pag. 6), l'incontro tra il Generale Caruso e il Brigadiere Ioppi, eroi della Resistenza, nelle carceri di via Tasso (pag. 24), i Carabinieri tra gli insorti negli stati preunitari (pag. 32), la circolare del Comandante Generale dell'Arma alla vigilia del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 (pag. 38), chi era il primo Caduto dell'Arma (pag. 48).

SOMMARIO

N° 1 - ANNO I

EDITORIALE

del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri pag. 04
di **GEN. C.A. TULLIO DEL SETTE**

ANTICHE CRONACHE

La squadra del Capitano Fabroni. Scacco alla camorra pag. 06
di **GIOVANNI SALIERNO**

La "iena" di San Giorgio. Cattura di un serial killer pag. 12
di **GIANLUCA AMORE**

Una rapina sventata pag. 16
di **ENZO FANELLI**

Scontro a fuoco a Casal di Principe pag. 18
di **PAOLO CATERINA**

PAGINE DI STORIA

Un abbraccio importante pag. 24
di **ENZO BERNARDINI**

Dimissioni... per servizio pag. 32
di **VINCENZO PEZZOLET**

Apolitici per tendenza e per tradizione pag. 38
di **FLAVIO CARBONE**

A PROPOSITO DI...

Il saluto ai superiori pag. 44

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Il Vessillo della Regina pag. 46
di **LAURA SECCHI**

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Giovanni Boccaccio pag. 48
di **ALESSANDRO DELLA NEBBIA**

ALMANACCO

Gennaio 1816: Cambia il giudice pag. 50

Gennaio 1916: Missione compiuta sulla linea del fronte pag. 51

EDITORIALE

N°1 - ANNO I

Con questo numero riprende, dopo oltre quaranta anni, la pubblicazione del Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri. Redatta a cura dell'Ufficio Storico del Comando Generale, avrà una periodicità bimestrale e diffusione solo on-line, sul sito (www.carabinieri.it) e sul portale dell'Arma, affinché, senza spesa alcuna, possa essere letta da tutti coloro che, Carabinieri e non, siano interessati a conoscere vicende della vita fin qui vissuta dall'Arma e dai suoi figli.

Ho scritto nella prefazione al Numero Unico del Bicentenario, edito lo scorso anno e consultabile sul web all'indirizzo <http://www.carabinieri.it/arma/ieri/numeri-unic>, che l'Arma ha vissuto *“due secoli intensi di avvenimenti, ricorrenti ed epici, di attività, quotidiane ed eccezionali, di sacrifici, ordinari ed eroici, di successi, in compiti di polizia e militari, dentro e, negli ultimi vent'anni sempre più, fuori dei confini nazionali. Due secoli nei quali i Carabinieri sono cresciuti in numero, nei compiti e nell'esperienza professionale, conservando integri i valori e i riferimenti etici della prima ora, e hanno così accompagnato l'Italia nel suo sviluppo umano, culturale, sociale ed economico”*.

E ancora, *“E' l'Arma “Benemerita”, tale dichiarata dal Parlamento nel 1864 e oggi a tutti così nota; l'Arma “nei secoli fedele”, secondo il popolare motto coniato nel primo centenario; l'Arma “della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa”, di quasi centenaria memoria Dannunziana; l'Arma “simbolo che è ormai parte integrante e nutrimento continuo della nostra identità e coscienza nazionale”, come, dando corpo al generale convincimento degli italiani, definita dal Presidente della Repubblica il 5 giugno 2014; l'Arma “terrific” (formidabile) nella formazione e nell'addestramento di Forze di Polizia straniera, secondo il giudizio di autorità governative e vertici militari statunitensi responsabili delle coalizioni internazionali per il mantenimento della pace nel mondo in questi anni, un giudizio che si associa a quello di straordinaria efficacia nella polizia di stabilità condiviso dall'ONU, dall'UE e dalla NATO.*

È l'Arma “della gente” che continua a dare il suo contributo alla sicurezza pubblica, avvalendosi di mezzi e procedure all'avanguardia e di un modello organizzativo moderno ed efficiente, in continuo aggiornamento. L'Arma che, da sempre, pone al centro della sua azione il rapporto fiduciario con la popolazione in virtù della sua storica, e futura, capillarità..... è l'Arma che, sorretta dall'orgoglio e dalla responsabilità delle Sue tradizioni, del Suo prestigio, della Sua condizione militare e dell'esempio di tanti Eroi con gli Alamari, sotto l'ala protettiva della Patrona “Virgo Fidelis”, si è avviata a percorrere il suo terzo secolo di vita, solida e al tempo stesso duttile e aperta al cambiamento. L'Arma che, fiera della sua storia, fiduciosa nei propri mezzi, ricca dello straordinario patrimonio umano posseduto, affronta con entusiasmo le sfide dei nostri anni al servizio della gente e a tutela della legalità.”

EDITORIALE

N°1 - ANNO I

Ebbene, se la Storia è, per Cicerone, “*vera testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell’antichità*”, per il filosofo francese Emile-Auguste Chartier, “*un grande presente, e mai solamente un passato*” se, come ha affermato Robert Anson Heinlein, scrittore statunitense di testi di fantascienza, “*una generazione che ignora la storia non ha passato ...né futuro*” o Allan David Bloom, accademico e filosofo americano, “*abbiamo bisogno della Storia, non perché ci dica cosa è successo o per spiegare il passato, ma per far vivere il passato così che possa spiegarci come rendere possibile il futuro*”, allora si può ben comprendere come sia importante per un’Istituzione come l’Arma dei Carabinieri, votata a garantire piena legalità e a proteggere diritti e libertà di ogni individuo in Italia e all’estero, ricordare, a ogni nuova generazione di suoi militari, la propria Storia per comprendere appieno il presente e guardare, con fiducia e giustificato ottimismo, al futuro.

Il Notiziario Storico dell’Arma contribuirà a mantenere e rafforzare questa memoria collettiva, proponendosi come strumento di conoscenza agevole, immediato, di facile accesso e consultazione. Narra vicende del passato a volte epiche, più spesso di vita comune, ordinaria, vissuta in operoso silenzio, in umile abnegazione, nella responsabile esecuzione del servizio, nel duro, quasi sempre anonimo espletamento dei compiti istituzionali da parte delle centinaia di migliaia, tante, di appartenenti alla nostra Istituzione, di nostri commilitoni che si sono avvicinati nei duecento due anni vissuti finora dall’Arma e continueranno a farlo negli innumerevoli anni ancora a venire.

Realizzata con una grafica che vuole essere lineare, semplice e moderna, la pubblicazione si articola in sei rubriche. La prima, **Antiche Cronache**, dopo l’*Editoriale*, dedicata ad attività operative che, nel passato, hanno visto protagonista l’Arma. La seconda, **Pagine di Storia**, rivolta a raccontare episodi che hanno assunto un valore particolare nella Storia della nostra Istituzione. La terza, **A proposito di...**, cercherà di dare contezza di curiosità e aspetti meno noti attinenti al servizio. La quarta, **Curiosando nel Museo dell’Arma**, ha l’obiettivo di illustrare, valorizzandolo, il patrimonio di opere e cimeli che lì sono custoditi per essere visitati auspicabilmente da tanti fisicamente e virtualmente. La quinta, **Carabinieri da ricordare**, delinea, in ogni numero, la figura di un Carabiniere che si è reso particolarmente benemerito. L’ultima, **Almanacco**, ricorderà episodi o vicende dell’Arma occorsi 100 e 200 anni prima nello stesso bimestre di interesse.

Buona lettura dunque!

Generale C.A. Tullio Del Sette
Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri

LA SQUADRA DEL CAPITANO FABRONI. SCACCO ALLA CAMORRA

La mattina del 6 giugno 1906 a Napoli, la domestica di casa Cuocolo, Felicetta Carusio, entrando nell'appartamento di via Nardones 85, chiamò la signora ma non ottenne risposta. Andò alla camera da letto in cui giaceva nudo il cadaveredi Maria Cutinelli, detta "la bella sorrentina"...

di GIOVANNI SALIERNO



Indicazioni di urgenza

N.° di recapito - Rimesso al fattorino ad ore 16.38

Comandante Casarab

Ufficio Telegrafico

DI

Pos. Espress.

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
 Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente.
 Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a seguargli la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Ricevuto il 16/6 1906 ore 16.42

Pel circuito N.° 188 Ricevente *Casarab*

Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e per telegrammi interni di seguito a una mezzogiornata all'altra.
 Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA	Indicazioni eventuali D'UFFIZIO
<i>N.</i>	<i>Roma</i>	<i>Napoli 25-1</i>		<i>14</i>	<i>Giorno e Mezz. Ora e Minuti</i> <i>6/6 17.40</i>		

3924 *Napoli* ore 9,30 in Via Stuardani questa città nella propria casa fu rinvenuta uccisa sul letto *Cutinelli Maria* mediante colpo arma fuoco al capo di cui ritenni autore *Mo Marito* numero crucolo pregiudicato da *Napoli* latitante che asportò pure gioielli moglie; ministero interno informato

Comandante Casarab - Venezia Quisis
Mariuzzi

Stampa: Roma - Stamp. Reale, D. Ripamonti. 17 1/2 p. 24 1/2

I CAMORRISTI
IN MANETTE.

SEGNALAZIONE
RELATIVA AL
RITROVAMENTO
DEL CADAVERE
DELLA
CUTINELLI.

ANTICHE CRONACHE

La mattina del 6 giugno 1906 a Napoli, la domestica di casa Cuocolo, Felicetta Carusio, entrando nell'appartamento al quinto piano di via Nardones 85, chiamò la signora ma non ottenne risposta. Andò alla camera da letto in cui giaceva nudo il cadavere di Maria Cutinelli, ex prostituta detta "la bella sorrentina", crivellato da undici ferite di arma da taglio a forma triangolare. A rendere più complicato il mistero giunse la notizia che all'alba di quella stessa mattina, nella contrada Cupa Calastro vicino a Torre del Greco, due carrettieri delle pulizie rionali avevano

trovato il corpo di un uomo, ugualmente crivellato da tagli triangolari (se ne conteranno 44), con la testa spaccata da una bastonata. Il morto, Gennaro Cuocolo marito della Cutinelli, era un basista della malavita locale, strozzino, ricettatore, membro della camorra ma considerato dagli altri affiliati un delatore al soldo della Polizia.

I due omicidi erano sicuramente collegati: chi aveva ucciso il Cuocolo doveva tacitare anche la moglie, certo al corrente dei maneggi e di tutte le losche attività del marito, quindi in grado di identificarne facilmente gli assassini. Scartata subito l'ipotesi

COMANDO GENERALE CARABINIERI RM

Indicazioni di urgenza	Urgenza	Espresso	Espresso pagato
Risposta pagata a parole	==RPa==	Espresso pagato telegramma (con o senza servizio postale)	==EPa==
Risposta pagata urgente a parole	==RPu==	Espresso pagato lettera (con o senza servizio postale)	==EPu==
Telegramma sollecitato	==T==	Accoppiabile aperto	==A==
Avviso di ricevimento telegramma	==AV==	Da consegnarsi in mani prioritarie	==M==
Avviso di ricevimento telegramma urgente	==AVU==	Accoppiabile di giorno (con o senza servizio postale)	==G==
Avviso di ricevimento postale	==AVP==	Termo telegramma	==T==
Far proseguire	==F==	Termo postale	==TP==
Posta raccomandata	==PR==	Termo postale raccomandata	==TPR==
Espresso pagato	==EP==	A indirizzi	==AI==

Uffizio Telegrafico
S. M. A.
8 VI 06

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irregolarità del destinatario devono essere compensate dal mittente.
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarsi in data e luogo della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Ricevuto il 6 190 ore 190
Pel circuito N.° 18 Ricevente Caridi

NUM. PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE VILA Indicazioni eventuali D'UFFIZIO
Giorno e Mese Ore e Minuti

SSDD R TORREGRECO 29 71770 6 20

***1867 ORE SEI STAMANE SPIAGGIA LOCALITA CALASTRO TORRE DEL GRECO / NAPOLI /**
VENNE RINVENUTO UN CADAVERE CON LESIONI MULTIPLE ARMI CONTUNDENTI DA PUNTA
E DA PUNTA E TAGLIO OR ORA UCCISO VENNE IDENTIFICATO
PERSONA CUOCOLO GENNARO NEGOZIANTE DA NAPOLI CUI MOGLIE MARIA CUTINELLI
RISULTA ESSERE STATA COLA ASSASSINATA PURE DECORSA NOTTE PROPRIA ABITAZIONE
SCOPO FURTO INDAGASI ATTIVAMENTE PER ACCERTAMENTO CAUSALE UCCISIONE
CUOCOLO E SCOVERTA COLPEVOLI TENENTE DESTEFANO*

L. 1881 - 1882 - 1883 - 1884 - 1885 - 1886 - 1887 - 1888 - 1889 - 1890 - 1891 - 1892 - 1893 - 1894 - 1895 - 1896 - 1897 - 1898 - 1899 - 1900 - 1901 - 1902 - 1903 - 1904 - 1905 - 1906 - 1907 - 1908 - 1909 - 1910 - 1911 - 1912 - 1913 - 1914 - 1915 - 1916 - 1917 - 1918 - 1919 - 1920

SEGNALAZIONE RELATIVA AL RITROVAMENTO DEI CADAVERI.

LEGAMI INTRIGHI, DEPISTAGGI, TESTIMONIANZE FAVOREVOLI DI PERSONE INSOSPETTIBILI CONSENTIRONO AI RESPONSABILI DI USCIRE DAL CARCERE.

passionale le prime indagini, condotte tra mille difficoltà, reticenze e timori di vendetta, portarono gli inquirenti ad accertare che la sera prima del delitto, nella trattoria “Mimì a Mare” nei pressi del luogo ove era stato trovato il Cuocolo, avevano cenato vari esponenti della malavita napoletana organizzata, tra i quali Enrico Alfano, detto “Erricone”, indiscusso capo della consorteria criminale. Tutti i commensali furono arrestati. Legami, intrighi, depistaggi, testimonianze favorevoli di persone insospettabili, come quella resa dal sacerdote don Ciro Vittozzi, consentirono ai responsabili del duplice omicidio di uscire immediatamente dal carcere. Del fatto furono poi accusati due semplici ladruncoli: Tommaso De Angelis e Gaetano Amodeo, che presto riuscirono a dimostrare la loro estraneità. Il delitto, o meglio, i delitti sembravano tristemente avviati a non avere una senza soluzione.

Frattanto l’atmosfera di Napoli era ormai carica di tensioni, anche perché quei tragici eventi avevano colpito tutta l’opinione pubblica nazionale. In questo incerto “stato dell’arte” comparve sulla scena la figura del capitano Carlo Fabroni, Comandante della Compagnia Carabinieri Reali di Napoli Esterna, che ricevette direttamente dal Duca d’Aosta l’incarico di far piena luce sui fatti. L’Ufficiale, dotato di un non comune “fiuto” investigativo, si convinse immediatamente che la morte dei Cuocolo rappresentava solo l’apice di una serie di delitti commissionati dalla “Camorra”, ormai da tempo radicata nel territorio campano. Seguendo il suo istinto professionale, era sicuro che smascherando i mandanti e gli esecutori del duplice omicidio si sarebbe riuscito a risalire a molti delitti irrisolti, connivenze, intrighi e tutto ciò che ruotava intorno agli interessi di quella cosca. Ma non solo, l’intendimento del Capitano era anche di dimostrare la ferocia e la malvagità degli adepti dell’organizzazione, le gerarchie, le strategie e i suoi

oscuri rituali.

Si mise all’opera. Prima di tutto costituì una squadra con personale selezionato e particolarmente versato nell’attività informativa; quindi iniziò a seguire le piste più impervie e ad osservare le abitudini più inusuali, coadiuvato dai suoi uomini.

Tra questi si distinsero i marescialli Erminio Capezzuti, Comandante della Stazione di Capodichino, e Giuseppe Farris, Comandante di quella di Napoli Stella. Le indagini furono estese ad ogni angolo della città, gli indizi furono esaminati con cura e scrupolo fino a giungere al pregiudicato Gennaro Abatemaggio, ladruncolo da quattro soldi, più volte arrestato dal maresciallo Capezzuti. Con sottile astuzia il sottufficiale riuscì a convincere il delinquente a collaborare con la giustizia e a rivelare quanto sapeva sull’organizzazione camorristica. Così il “guaglione” iniziò a narrare anche del duplice omicidio, con larga dovizia di particolari. Fece i nomi dei mandanti e degli esecutori. E non solo, iniziò a svelare i segreti del sodalizio criminale, i patti loschi tra i capi, i rituali, le abitudini, indicò nomi e luoghi ove si radunavano i malfattori. Senza perdere il minimo istante, la squa-

ERA SICURO CHE SMASCHERANDO GLI AUTORI DEL DUPLICE OMICIDIO AVREBBE SCOPERTO ANCHE LE CONNIVENZE DELLA CAMORRA.

dra del capitano Fabroni, denominata de “I Cosacchi”, si mise all’opera per effettuare i riscontri delle dichiarazioni rese dall’Abatemaggio.

In breve tempo fu ricostruita la dinamica e il movente dell’omicidio: Gennaro Cuocolo e la consorte, basisti e ricettatori della Camorra, avevano tradito facendo i delatori e per questo erano stati condannati a morte dal “Tribunale della Camorra”, riunitosi il 26 maggio 1906 presso una locale trattoria. Al pranzo avevano partecipato Luigi Fucci, Enrico e Ciro Alfano e tanti altri invitati, alcuni dei quali appartenenti alla “Napoli bene”. I commensali avevano programmato anche le modalità esecutive del duplice omicidio: il Cuocolo sarebbe stato attirato nella contrada Calastro e lì giustiziato; la Cutinelli, invece, sarebbe stata uccisa nel suo appartamento. Il primo doveva sembrare un regolamento di conti, il secondo una rapina finita male. Accertare la fondatezza delle rivelazioni dell’Abatemaggio fu impresa ardua: un lavoro intenso, faticoso e pericoloso. La Camorra, vistasi minacciata, oppose una tenace

quanto inesauribile resistenza. Ma i militari dell’Arma non si lasciarono intimorire e risposero colpo su colpo. Tra mille difficoltà, riuscirono a dimostrare che l’omicidio Cuocolo-Cutinelli non era un episodio isolato ma un delitto ben articolato, al centro di numerose losche vicende che riconducevano sempre e solo alla cosca.

In poco tempo furono svelati i nomi degli autori dei più clamorosi delitti verificatisi nel napoletano e attribuiti ad ignoti. Vennero assicurate alla giustizia varie decine di criminali. Con il verbale del 3 febbraio 1906, redatto nella Stazione Carabinieri Reali di Capodichino, per il solo omicidio Cuocolo-Cutinelli furono denunciati e tratti in arresto Corrado Sortino, Antonio Cerrato, Giuseppe Salvi e Ferdinando De Matteo, mentre Luigi Arena e Nicola Morra erano già detenuti per altra causa. Enrico e Ciro Alfano, Gennaro De Marinis, Mariano Di Gennaro e Gennaro Ibello si diedero alla latitanza. L’Alfano, rifugiatosi negli Stati Uniti, fu arrestato e ricondotto in Italia. Dopo due anni di indagini furono denunciate 47 persone per associazione per delinquere e 30 per reati minori. Tutti furono rinviati a giudizio. L’operazione diretta dal capitano Fabroni e dalla sua squadra ebbe una vasto eco in tutto il territorio del Regno e riscosse il plauso e l’ammirazione dell’opinione pubblica perfino all’estero.

L’8 luglio 1912, a distanza di sei anni dal duplice omicidio, il Presidente Bianchi della Corte d’Assise di Viterbo, sede del Processo nel corso del quale erano stati ascoltati circa 600 testimoni, lesse la sentenza di condanna per tutti gli imputati. Furono comminate pene per complessivi 354 anni di reclusione. Il capitano Fabroni fu promosso Maggiore “per insigne servizio alla Stato”; grazie alla sagace intelligenza e alla capacità professionale sue e della “squadra”, l’opinione pubblica italiana, e non solo, scopriva per la prima volta i retroscena, i crimini e le nefandezze della Camorra.

Giovanni Salierno

ANTICHE CRONACHE



DALL'ALTO IN
BASSO.
LA SQUADRA
DEL CAPITANO
FABRONI.
GLI IMPUTATI
ALLA SBARRA.



LA "IENA" DI SAN GIORGIO. CATTURA DI UN SERIAL KILLER

di GIANLUCA AMORE

*Il paese venne sconvolto dalla
scomparsa di Maria Caterina Givogre
e di Maria Caterina Scavarda, due
bambine di nove e di dieci anni*

UFFICIALI E TROMBETTIERE NELLE UNIFORMI DEL 1834. QUADRO DI FRANCESCO GONIN.

ANTICHE CRONACHE

La cronaca non dice se a San Giorgio Canavese (TO) il 17 marzo 1835 la soglia della primavera già scaldasse l'aria uggiosa dell'inverno, ma ci informa come i militari della locale Stazione Carabinieri Reali, unitamente ai Soldati di Giustizia (la polizia penitenziaria del Regno di Sardegna), faticassero non poco per contenere la folla assiepata intorno al patibolo dove stava per eseguirsi la sentenza di condanna a morte di Giorgio Orsolano. Uno "spettacolo" imperdibile che aveva richiamato molte persone da tutti i paesi limitrofi e persino dalla stessa capitale Torino. E sì, perché il "protagonista", un commerciante irascibile, dall'aspetto sinistro, basso di statura e cieco da un occhio, pregiudicato e noto per l'insofferenza a ogni regola di convivenza civile, era divenuto famigerato tra il 1832 e il 1835 per l'abuso carnale e l'assassinio di tre giovani donne, suscitando paura e scalpore nelle popolazioni del circondario.

La vita di questo inquietante figuro era iniziata proprio a San Giorgio Canavese il 3 giugno 1803, dai coniugi Antonio Orsolano e Margherita Gallo che già avevano una figlia, Maria Teresa Margherita, nata tre anni prima. Deceduto il padre, il piccolo fu affidato alle cure dello zio materno, don Giuseppe Gallo, sacerdote ed insegnante in alcune scuole tra i comuni di Lanzo, Courgné e Vercelli, che faticò e spese non poca pazienza nel vano tentativo di correggerne il temperamento ribelle e turbolento, restio ad ogni forma di educazione e di disciplina. Alla fine il prelado fu costretto a restituirlo alla sorella.

Così, violento e anaffettivo, crebbe allo sbando senza morale e senza lavoro frequentando gente della sua risma in infime osterie, dove spesso provocava o restava coinvolto in risse furibonde. Nel 1823 rubò candele votive dalla Confraternita di Santa Marta e oggetti sacri nella chiesa di Santa Maria Assunta a San Giorgio Canavese e, come forse c'era da aspettarsi, si macchiò della prima aggressione sessuale, tentando prima di circuire poi di violentare, coltello alla mano, la sedicenne Teresa Pignocco intenta a raccogliere verdure. Per fortuna

le urla della ragazza richiamarono un contadino che armato di bastone mise in fuga l'aggressore.

Nell'autunno, Giorgio Orsolano, per quei reati, fu condotto dinanzi al Real Senato di Torino (tribunale penale) che il 15 dicembre di quell'anno lo condannò a otto anni di reclusione. Iniziò a scontare la pena, nelle carceri di Ivrea venendo trasferito poi in quelle di Villafranca (oggi Villefranche sur Mer, in Francia). Qui con un comportamento irrepreensibile si conquistò la fiducia delle autorità che gli affidarono la responsabilità della "spezieria", il laboratorio chimico-farmaceutico della struttura detentiva. Scontata la pena, il 13 dicembre 1831 ritornò al paese e, sempre con l'aiuto dello zio, fu assunto al lavoro nella locale spezieria ove restò per diverso tempo. Decise poi di affittare un locale in piazza per intraprendere l'attività di salumiere, che presto gli fruttò buoni guadagni.

Nel giugno 1832, San Giorgio Canavese venne sconvolta dalla scomparsa di Maria Caterina Givogre, una bambina di nove anni; nel febbraio dell'anno successivo scomparve anche Maria Caterina Scavarda di dieci anni. In paese, con l'angoscia per la loro sorte, cominciò a diffondersi l'inquietudine per il possibile reiterarsi di tali episodi. L'opinione popolare era che le due ragazzine fossero state assalite e sbranate dai lupi e, per questo, alcuni uomini organizzarono le ricerche nelle campagne circostanti cui si unì anche Giorgio Orsolano col suo fucile e fu proprio lui a far rinvenire, nei pressi di un casolare, i resti della piccola Maria Caterina Scavarda.

Passarono alcuni mesi e il 7 aprile 1834 il Nostro sposò Domenica Nigra, una giovane di 24 anni rimasta prematuramente vedova e dalla quale l'anno precedente aveva avuto una figlia: Margherita. Tutto sembrava volgere per il meglio: un lavoro onesto, una nuova reputazione, una famiglia serena. Ma il 3 marzo del 1835, ultimo di Carnevale, avvennero i fatti decisivi. In quel giorno di festa tutti i commercianti esponevano in piazza le mercanzie e tra loro anche la quattordicenne Francesca Tonso, venuta apposta in paese con la zia. In tarda mattinata, Giorgio

ANTICHE CRONACHE



le si avvicinò affermando di volerne acquistare tutta la cesta delle uova, pregandola di seguirlo in casa col pretesto di recuperare il denaro necessario. Una volta entrati la assalì, la violentò e la uccise, come aveva fatto con le altre. Particolare efferato: il corpo venne ridotto in pezzi per essere poi occultato nei pressi del vicino torrente Piatonia.

Al tramonto, il mancato rientro della ragazzina gettò nel panico i genitori, che all'indomani si misero subito alla sua ricerca e sulle indicazioni della zia risalirono all'Orsolano. Il salumiere reagì in malo modo alle domande che gli furono rivolte e mise alla porta quegli ospiti indesiderati. Questi ultimi si rivolsero alla giustizia, anche perché erano venuti a conoscenza dei trascorsi burrascosi dell'uomo e soprattutto della sua precedente condanna per un tentato stupro. L'assassino, convocato dal giudice per chiarimenti, negò ogni addebito e, poiché non sussistevano validi elementi probatori per procedere alla formale incriminazione, lasciò liberamente il palazzo di giustizia. Ma durante la sua assenza alcuni compaesani si erano introdotti nell'abitazione, trovandovi un paio di calzature, un cappellino femminile e alcuni brandelli di vestiti, riconosciuti dai familiari di Francesca. Venne informato il magistrato, il quale,

con i Carabinieri Reali della Stazione di San Giorgio Canavese, perquisì a fondo quel teatro dell'orrore. Emersero ulteriori elementi, quali numerose tracce di sangue, e nel cortile fu rinvenuto il sacco di iuta, intriso anch'esso di sangue, in cui erano state trasportate fino al torrente le membra di Francesca Tonso. Tanto bastò per spiccare un mandato di cattura.

I militari rintracciarono il mostro in casa dello zio sacerdote, dal quale stava cercando di ottenere del danaro per garantirsi la fuga e l'impunità. Condotto in caserma e sottoposto a fermo, Giorgio Orsolano negò ancora una volta ogni addebito, riferendo che le tracce di sangue nella sua abitazione erano di un cappone da lui ucciso per festeggiare l'ultimo giorno del carnevale. All'epoca non esistevano prove di impronte né tantomeno del DNA. Ci voleva un elemento schiacciante: magari il cadavere della ragazzina. La risoluzione venne presto.

Una sera il comandante della Stazione pensò bene di recarsi dal fermato per carpirne con l'astuzia qualche ulteriore informazione utile alle indagini; lo invitò a bere molto vino e acquavite e, quando l'assassino fu preso dai fumi dell'alcol, gli chiese "a bruciapelo" di confessare le sue responsabilità per mitigare il tenore dell'immane condanna. Giorgio non resse e iniziò

La rabbia della folla montò a tal punto che a stento i Carabinieri evitarono il linciaggio del detenuto



A DESTRA. GIORGIO ORSOLANO. DISEGNO A MATITA ESEGUITO DOPO L'ESECUZIONE, DAL RITRATTISTA CHATRON. SOTTO. LA CHIESA DI S. ANNA A SAN GIORGIO CANAVESE.



ad ammettere le sue atrocità allo scaltro sottufficiale, riferendogli il luogo di sepoltura della giovanetta scomparsa. Le immediate verifiche confermarono le dichiarazioni: vicino al torrente Piatonia, in tre differenti fosse, vennero rinvenuti i resti di Francesca Tonso. Era la “prova principe” che si attendeva. Il Real Senato convalidò l’arresto di Giorgio Orsolano e ne dispose la traduzione al carcere di Ivrea.

L’indignazione popolare fu acuita anche dalle dicerie che il salumiere avesse venduto prodotti confezionati con le carni delle assassinate. La rabbia della folla montò a tal punto che a stento i Carabinieri evitarono il linciaggio del detenuto durante il suo trasferimento sia nel suo paese, sia a Ivrea ove si era sparsa notizia dell’arrivo della “Iena di San Giorgio”, come nel frattempo l’Orsolano era stato soprannominato.

Il 13 marzo 1835 ci fu la sentenza definitiva di condanna a morte per impiccagione, da eseguirsi appunto in San Giorgio Canavese. Il 17 seguente venne montato il patibolo, macabro “palcoscenico” per l’ultimo atto della vita di Giorgio Orsolano. L’autorità giudiziaria, data l’ira della gente verso l’orco macellaio e prevedendo quindi che l’esecuzione avrebbe attratto una moltitudine di persone, predispose un

adeguato servizio di militari dell’Arma per garantire l’ordine pubblico. Intorno alle undici del mattino giunse il carro con il condannato. Questi, avviandosi al patibolo, forse disse qualcosa ma chi gli stava vicino non riuscì a capire poiché la voce venne soffocata dalle grida della folla. A capo coperto con un sacco nero, venne fatto salire sulla scaletta, gli fu stretto il cappio intorno al collo. Un attimo. Poi, con sollievo dei cittadini, la fine dell’esistenza travagliata e sfortunata di quell’uomo che fu considerato, molti decenni dopo, uno dei primi serial killer della storia. Il Real Senato prevede pure l’autopsia del giustiziato da parte di personale dell’Università di Torino, per cui la salma venne trasportata al cimitero del paese dove tre chirurghi eseguirono la dissezione. La testa e gli organi genitali furono portati al Museo di Anatomia Umana a Torino ove fu eseguito un calco della testa ancora esposto ai visitatori. Questa vicenda rimase viva per molti anni nella memoria collettiva del luogo, tramandata quasi come una leggenda. Rimane oggi innanzi alla piccola chiesa di Sant’Anna una croce, che la popolazione eresse poco tempo dopo la fine di tutto, a ricordo delle tre sventurate vittime di Giorgio Orsolano.

Gianluca Amore

In Sicilia era stata assalita una carrozza postale e nello scontro a fuoco c'erano stati morti e feriti. In poco tempo, tutti i giornali della Penisola diffusero la grave notizia, più o meno "colorita"...

IL CARABINIERE VANNUCCHI ED IL BERSAGLIERE DE FILIPPO DIFENDONO LA CARROZZA POSTALE DI NICOSIA.



UNA RAPINA SVENTATA

di ENZO FANELLI

ANTICHE CRONACHE

In poco tempo, tutti i giornali della Penisola difusero una grave notizia, più o meno "colorita" ma vera nella sostanza: il 2 marzo 1882 in Sicilia era stata assalita una carrozza postale e nello scontro a fuoco c'erano stati morti e feriti. Lo scopo dell'aggressione non poteva lasciare dubbi, restava il desiderio dell'opinione pubblica di conoscerne i dettagli che solo alcuni giorni dopo si fu in grado di fornire. Quale era l'itinerario della carrozza? Dove era avvenuto l'assalto e quanti erano i banditi? Chi e come l'aveva difesa? Queste erano le domande spontanee della gente cui si doveva dare risposta.

La carrozza postale effettuava l'itinerario che va da Nicosia, in provincia di Catania, fino a Cerda, in provincia di Palermo, percorso nei giorni 2, 5, 12 e 22 di ogni mese, trasportando forti somme di denaro dovute ai versamenti degli uffici governativi e per questo motivo era protetta da una piccola scorta militare. Quel giorno il veicolo percorreva il consueto itinerario con la somma di circa 50.000 lire; la scorta era composta dal carabiniere Sante Vannucchi, alloggiato all'interno insieme al conduttore, Rosario La Porta, e ad un altro passeggero, e dal bersagliere del 10° Reggimento Vito De Filippo, seduto sulla sinistra del cocchiere.

I cavalli trottavano e fino alle 14:30 di quel pomeriggio il viaggio procedeva normalmente allorché, entrando nella gola di Scacazzato, nel comune di Caltavuturo, partirono delle fucilate e il cocchiere, colpito mortalmente alla testa, stramazzone al suolo; anche il bersagliere fu ferito al braccio e al volto, il calcio del suo fucile venne distrutto e la tesa del suo cappello bucata dai proiettili; anche uno dei tre cavalli, quello di sinistra, venne colpito da un proiettile che gli entrò nella coscia sinistra e gli uscì dal fianco destro. Cinque malfattori armati di fucili si erano appostati in quella gola ed alla vista della carrozza avevano sparato una raffica di colpi per rapinare il trasporto. Nonostante le ferite, il bersagliere De Filippo non perse il coraggio e, pur se la carrozza aveva rallentato per via del cavallo ferito, trattenne con il piede le redini ormai abbandonate e rispose al fuoco degli aggressori.

Il carabiniere Vannucchi a sua volta uscì in un attimo all'esterno iniziando a sparare. La pronta reazione fece sì che gli assalitori non potessero avvicinarsi alla

vettura che intanto lentamente continuava la sua marcia superando la strettoia. Percorsi circa 500 metri, il cavallo ferito cadde a terra ma fu rialzato dal conduttore che nel frattempo aveva preso il posto del cocchiere. A quel punto i malfattori, abbandonato l'intento di raggiungere la carrozza, si diressero velocemente verso la cima del monte sovrastante; nel frattempo il carabiniere salì di nuovo a bordo e ordinò al conduttore di spronare i cavalli per raggiungere il posto di cambio della scorta, contando su quei rinforzi per salvaguardare il denaro pubblico. Dopo altri quattro chilometri, il cavallo ferito si accasciò definitivamente a terra privo di vita. La gravità della situazione impose di lasciare il cocchiere, dato per morto, lungo la strada. Al posto di cambio il carabiniere aveva avuto modo di mandare l'allarme alla Stazione di Caltavuturo e così, un'ora più tardi, sul luogo erano giunti un altro carabiniere, due bersaglieri e tre guardie di pubblica sicurezza a cavallo, cui in breve si aggiunsero anche il Brigadiere Comandante della Stazione e un secondo Brigadiere provenienti da Montemaggiore, ove si erano recati per conferire col pretore.

Tutti insieme si misero sulle tracce dei malviventi, che si persero però definitivamente nel bosco delle Favare, dove non fu più possibile raccogliere indizi. La sera stessa si attivarono anche le Stazioni di Alia, Montemaggiore, Valledolmo, Castronovo, Lercara e Caccamo, ma nonostante l'impegno, le ricerche non dettero risultati. L'ipotesi che fu ritenuta più plausibile era quella che i banditi fossero giunti da lontano, ma conoscessero l'itinerario e i turni del trasporto. Il cocchiere fu poi trovato morente lungo la strada e portato a Caltavuturo, dove spirò il giorno 5. Il bersagliere De Filippo, ricevuti i primi soccorsi nella stazione di Cerda, fu ricoverato all'ospedale militare di Palermo, dove fu giudicato guaribile in 20 giorni. Sul luogo dell'aggressione furono rinvenuti molti effetti dei malfattori e i bossoli delle cartucce sparate; il materiale fu descritto a verbale e consegnato al pretore di Montemaggiore.

Il carabiniere Vannucchi e il bersagliere De Filippo furono inizialmente premiati con l'encomio solenne e il successivo 23 aprile decorati con la medaglia d'argento al Valor Militare.

Enzo Fanelli

UNA DELLE
TANTE BANDE
DI BRIGANTI CHE
INFESTAVANO
L'ITALIA
MERIDIONALE.



SCONTRO A FUOCO A CASAL DI PRINCIPE

di PAOLO CATERINA

“Tutte le autorità militari, civili, giudiziarie e i cittadini hanno invocato, unanimemente, un aumento dei Carabinieri Reali. Per la loro disciplina, per il loro coraggio, per la loro prontezza e la loro diligenza nell’adempimento dei loro doveri hanno saputo meritare la stima e la fiducia universali”.



LA BANDA DI BRIGANTI “CARBONE”, ATTIVA NELL’IRPINIA POSTUNITARIA.

L'

Unità d'Italia si è realizzata da poco più di un anno, sancita solo nove mesi prima dalla legge n. 4761 del 17 marzo 1861, ma già il Sud continentale è insanguinato da una vera e propria guerra civile, quella che verrà indicata quale semplice fenomeno banditesco.

Fino a tutto il 1865, ad affrontare le “masse” di briganti saranno infatti reparti di fanteria e cavalleria, nei cui ambiti la presenza dei Carabinieri sarà molto ridotta. I risultati? Se da un lato, quello più strettamente militare, possiamo giudicarli positivi, dall'altro, quello preventivo ed investigativo, non altrettanto. Fin quando la strategia di contrasto non lascerà un crescente spazio agli appartenenti a quella che ormai era diventata la prima Arma del Regio Esercito, la Benemerita Arma dei RR.CC.: fu la legge Pica – dal nome del suo promotore, l'abruzzese Giuseppe Pica – ad iniziare ad individuare nei Carabinieri coloro che avrebbero dovuto divenire protagonisti principali della lotta al brigantaggio.

I motivi del nuovo indirizzo vanno ricercati nelle conclusioni cui era giunta la Commissione Massari, incaricata di studiare il fenomeno, le sue cause politico-sociali ed individuare eventuali rimedi. Tra questi sono ben indicati la necessità d'avviare una moderna riforma agraria, la diffusione dell'istruzione pubblica, la costruzione di strade, le bonifiche, ma quando si tratta di affrontare la questione della validità delle misure fino ad allora intraprese, la Commissione critica aspramente le gravi deficienze del servizio di polizia in atto al momento nelle terre ex borboniche, ma con importanti distinguo: “Tracciandovi questo quadro del servizio di pubblica sicurezza, dobbiamo dichiarare che i Carabinieri Reali



*L'Unità
d'Italia si
era da poco
realizzata
e il Sud
continentale
era
insanguinato
da una
vera e
propria
guerra civile.*

APPROFITTANDO DELLA SORPRESA, I DUE BANDITI BALZARONO FUORI SPARANDO COI PROPRI REVOLVER A DESTRA E A SINISTRA.

non vi sono compresi. Per la loro disciplina, per il loro coraggio, per la loro prontezza e la loro diligenza nell'adempimento dei loro doveri, i Carabinieri hanno saputo meritare la stima e la fiducia universali", aggiungendo che "Mentre l'azione della Polizia contro i briganti è piena di difetti, essi (i Carabinieri) hanno avuto l'abilità di saperne organizzare una a loro vantaggio, che è attiva ed efficace. Così essi riescono ad essere informati, con la più grande precisione ed esattezza possibili", terminando sul punto "Tutte le autorità militari, civili, giudiziarie e i cittadini hanno invocato, unanimemente, un aumento dei Carabinieri Reali. La Commissione si associa e fa sua questa richiesta, raccomandando però che ciò avvenga senza pregiudizio della scelta degli elementi da arruolare, **PERCHÉ I CARABINIERI NON SI IMPROVVISANO**". Certo era già accaduto che i Carabinieri fossero intervenuti da soli, quando vi era stata necessità di agire con rapidità, applicando quella capacità d'iniziativa che fin dal primo Regolamento Generale era stata la cifra distintiva dell'azione di tutti i militari del Corpo. In particolare, ecco quanto accadde tra il 6 e il 7 gennaio 1862 nelle campagne capuane, in località Casal di Principe, come riportato dal Maggiore Generale Trofimo Arnulfi, Ispettore dei Carabinieri di Napoli, al Comandante del Dipartimento Militare della stessa città.

Il Capitano Conti, Comandante della Compagnia Carabinieri di Capua, verso le 16:00 del 6 gennaio venne avvicinato in Piazza dei Giudici dal sindaco di Grazzanise e dal Luogotenente comandante della Guardia Nazionale dello stesso paese: i due si erano recati a Capua per conferire con il Colonnello che comandava il 2° Reggimento di Fanteria che operava nella zona perché inviasse subito degli uomini a sorprendere dei briganti che avevano preso rifugio in una masseria ad un miglio da Grazzanise, ma non avendo rintracciato l'ufficiale avevano ben pensato

di rivolgersi al Capitano dell'Arma. Conti non attese disposizioni superiori e corse in caserma: ordinò a due Carabinieri a piedi di venire con lui su una vettura (probabilmente un calesse o altro mezzo ruotato in uso all'epoca), ad altri due a cavallo di seguirlo ed agli altri presenti in Brigata di giungere al più presto col drappello di Fanteria che ogni sera svolgeva servizio di pattuglia coi Carabinieri. Alle 17.30 egli era già a Grazzanise, dove il sindaco lo informò di aver inviato venti Guardie Nazionali alla masseria Serra Lunga, distante un solo miglio dall'estemporaneo rifugio dei briganti, ma di avere trattenuto il Luogotenente perché facesse da guida ai Carabinieri che fossero giunti. Conti lasciò uno dei suoi perché a sua volta facesse da guida quando fossero sopraggiunti i rinforzi da Capua e si avviò, sotto una pioggia battente, fino a raggiungere le Guardie Nazionali andate in avanscoperta.

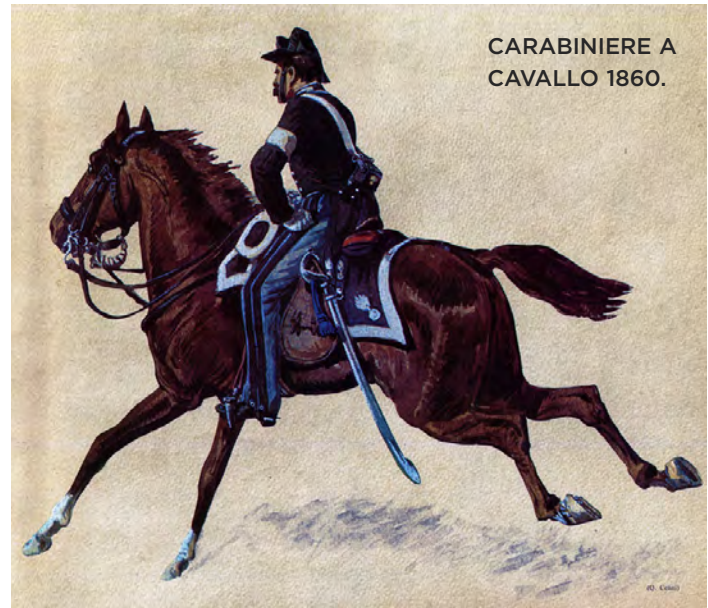
Tutti insieme si avvicinarono alla masseria Duca di Elpidio, in località Casal di Principe – normalmente abitata dal custode e da due pastori – ma trovarono il torrente Lagno Vecchio in piena a causa delle piogge torrenziali che proseguivano ormai da giorni.

UN SACRIFICIO NON VANO. I BRIGANTI DELLA BANDA LA GALA AVEVANO FINITO DI TERRORIZZARE LA POPOLAZIONE LOCALE.

Mentre Conti stava organizzando il guado del corso d'acqua, facendo cercare delle tavole da gettare a mo' di ponte, sulla stessa riva apparve il guardiano della masseria, tale Agostino Maniello, con molti uomini a cavallo. Accortisi delle forze dell'ordine, questi ultimi si allontanarono precipitosamente, ma ciò non bastò al Maniello, che di lì a poco venne catturato. Alle domande sugli uomini che stavano con lui rispose evasivamente di non conoscerli, avendoli semplicemente incrociati mentre stava tornando a casa, ma minacciato di severe conseguenze se non avesse detto la verità, ammise che nella masseria stazionavano ancora tre persone armate: pregò tuttavia gli operanti di non avvicinarsi, avvertendoli che i tre gli erano parsi assai risoluti a non farsi catturare.

Conti non se ne diede per inteso e gettato finalmente un ponticello sull'impetuoso corso d'acqua si avvicinò alla testa del gruppo alla fattoria, in prossimità della quale il Luogotenente della G.N. propose di dividersi: una dozzina di uomini seguirono il loro comandante per prendere alle spalle la casa colonica, mentre il Capitano dell'Arma procedette in testa ai suoi tre Carabinieri e cinque/sei guardie.

Giunti ad una ventina di metri dalla porta, furono sorpresi dall'improvvisa uscita di tre individui, che rientrarono precipitosamente e corsero ad armarsi, sparando una dozzina di colpi dalla fessura dell'uscio semi-aperto. Conti ed i tre Carabinieri, vuotando le proprie carabine per coprirsi, raggiunsero di corsa il muro della casa ponendosi al lato della porta, il Capitano ed il Brig. Monti a destra, il Maresciallo Mallo ed il Brig. Bellasio a sinistra. Il solo Mallo poté scaricare tre colpi di revolver all'interno dell'abitazione, da cui non proveniva più alcun rumore; ma appena il Maresciallo fece per affacciarsi sulla soglia, improvvisamente dall'interno fu esploso un colpo di pistola che lo prese alla testa, uccidendolo. Approfittando quindi della sorpresa in due balzarono fuori sparando coi propri revolver a destra e a sinistra, dileguandosi nell'oscurità.



In tutta l'azione, le guardie che erano con i Carabinieri non spararono nemmeno un colpo, dimostrandosi del tutto inutili ed inaffidabili. Ma anche il gruppo che si era portato sul retro della masseria dimostrò altrettanta inadeguatezza: raggiunto il Capitano Conti, il Luogotenente della G.N. gli riferì che erano loro passati accanto due individui che avevano risposto all'intimazione di altolà dicendo "GARIBALDI", pertanto, creduti amici, erano stati lasciati andare! Insomma, il Capitano dei Carabinieri aveva

ANTICHE CRONACHE

con sé solo due uomini, i suoi, su cui poter fare affidamento mentre dal piano superiore della casa si udiva del trambusto, segno della presenza ancora di numerosi briganti.

Trovandosi troppo allo scoperto i tre si allontanarono prendendo riparo in un fosso d'acqua, dietro una siepe, in attesa dei rinforzi, ma tardando questi ad arrivare, si ritirarono poi di circa un miglio. Si incontrarono infine con i rinforzi che sopraggiungevano: sei Carabinieri e quattro fanti del 2° Rgt., troppo pochi per poter circondare tutta la masseria in sicurezza, infuriando ancora il temporale ed essendo ormai le guardie nazionali definitivamente intimorite per la possibile reazione dei banditi. A Conti non rimase che riportarsi, suo malgrado, a Grazzanise e da lì chiedere al Comandante del 2°, a Capua, rinforzi più consistenti. Verso le 3 di notte del 7 gennaio, giunse finalmente una Compagnia con 60 uomini, guidati dal Cap. Nasi, per cui, insieme a tutti i Carabinieri disponibili, Conti tornò alla masseria, che venne raggiunta verso l'alba. Fattala circondare, ci si avvide che davanti alla porta si trovavano il Carabiniere Giovanni Aceto ed una guardia, accanto al corpo del povero Maresciallo Mallo: i due si erano smarriti durante le operazioni notturne, per cui si erano riavvicinati alla masseria, ormai apparentemente vuota, e lì avevano atteso il ritorno dei colleghi o quanto meno che facesse giorno. I Carabinieri penetrarono all'interno, sequestrando quanto trovarono – 50 piastre, due carabine cariche, un revolver, varie pistole, stili e molte cartucce a palla – ed arrestando due pecorai, tali Chioso e Delvecchio, nonché un 18enne, Aniello Marcolino, pure trovato all'interno.

Il corpo del Maresciallo venne trasportato all'ospedale di Capua per gli onori funebri: un altro della lunga lista di Caduti nell'adempimento più generoso del Dovere, ma un sacrificio non vano, in considerazione che, sebbene sfuggiti per il momento alla cattura, i briganti della banda La Gala avevano finito

di terrorizzare la popolazione locale.

I Carabinieri raccolsero tutte le informazioni disponibili, accertando che circa otto giorni prima, provenienti da Nola, erano giunti alla masseria tra i dieci e quindici briganti, tra cui i noti fratelli La Gala; avevano regalato sette piastre al guardiano, che li aveva rifocillati, quindi avevano proseguito verso il Volturno, dichiarando di avere intenzione di attraversare il confine pontificio verso Mondragone, ma avvertendo che se non fossero riusciti nell'intento avrebbero fatto ritorno alla fattoria. Ed infatti, verso le 10 di mattina del 6 gennaio, ben tredici di loro erano tornati, subito mandando Maniello a Grazzanise per acquistare viveri.

Erano stati proprio i due La Gala che avevano opposto resistenza ai Carabinieri, rimanendo però feriti, come dimostravano le evidenti e numerose tracce di sangue nella cucina, sita al piano terra, ma soprattutto come si seppe da testimoni che raccontarono di averli visti entrare nell'abitato di Casal di Principe la stessa mattina del 7, copiosamente sanguinanti. Gli altri briganti, che si trovavano al primo piano della casa colonica, uditi i rumori dell'attacco, avevano rotto una porta ed una finestra, svignandosela dal giardino.

Apprese queste notizie, il Cap. Conti dette immediatamente ordine al Comandante della luogotenenza di Aversa di portarsi, con numerosi uomini, in Casal di Principe alla ricerca dei La Gala, indicandogli quali possibili rifugi le abitazioni di tali Federico Corvina o Giuseppe Bambina. I documenti in nostro possesso non ci chiariscono se i due fratelli La Gala vennero effettivamente catturati a Casal di Principe, ma occorre sottolineare come, a pochi mesi dal loro arrivo in quelle contrade, i Carabinieri ne conoscessero già le dinamiche delinquenziali, al punto da poter indicare con precisione i sospetti “manutengoli” – quelli che oggi chiameremmo fiancheggiatori – dei briganti più noti.

Paolo Caterina

IL GENERALE FILIPPO CARUSO



Nelle ore che intercorsero tra la sera del 3 e la mattina del 4 giugno 1944, nel terribile carcere di via Tasso, si incontrarono due splendide figure di militari dell'Arma

un
ABBRACCIO
importante

di ENZO BERNARDINI

entrambi vittime delle sevizie e degli orrori nazisti: le medaglie d'oro al valore militare Generale Filippo Caruso e Brigadiere Angelo Ioppi.



Arma dei Carabinieri è da più di due secoli nel cuore degli italiani grazie all'impegno silente e quotidiano di tutti i suoi uomini, portato spesso fino all'estremo sacrificio, come testimoniano le migliaia di Caduti dal 1814 ad oggi.

I successi di un'Istituzione così importante per il Paese sono, quindi, indissolubilmente legati al valore, all'abnegazione ed allo spirito di sacrificio di ogni suo componente. Ma la vera forza dell'Arma è il fortissimo senso di appartenenza che, indipendentemente da ruoli e funzioni, avvertono tutti e in ugual misura, uniti dall'amore per quella fiamma portata con orgoglio sui berretti e nei cuori. Tra le tante pagine gloriose della storia dei carabinieri ce n'è una che, più di ogni altra, rende immediatamente l'idea di questa straordinaria comunità d'intenti; nelle ore che intercorsero tra la sera del 3 e la mattina del 4 giugno 1944, nel terribile carcere di via Tasso, si incontrarono, infatti, due splendide figure di militari dell'Arma, entrambi vittime delle sevizie e degli orrori nazisti: le medaglie d'oro al valore militare Generale Filippo Caruso e Brigadiere Angelo Ioppi.

Erano destinati a morte certa, per aver servito la Patria impegnando ogni propria energia nella lotta di resistenza contro l'occupazione tedesca.

Angelo Ioppi era fisicamente ormai al limite delle forze, avendo subito ventotto violentissimi interro-

gatori, molti dei quali diretti personalmente da Herbert Kappler, per costringerlo a rivelare i nomi dei suoi compagni. Non aveva parlato, nonostante ad ogni interrogatorio i suoi aguzzini aumentassero l'atrocità delle sevizie, perché sapeva che dal suo silenzio dipendeva la vita di tante persone. Aveva un sogno: restituire all'Italia e agli italiani la libertà e la dignità perdute!

Ci descrive le sofferenze sue e del compagno di cella Giuliano Vassalli la patriota Fulvia Ripa di Meana (*"Roma clandestina"*, ristampa Kaos Edizioni, 2000): *"...entrambi gli uomini non riescono a muoversi ed a coricarsi perché sono ammanettati con le mani dietro la schiena. La cella è così piccola, che uno dei due deve stare praticamente in piedi per consentire all'altro di buttarsi per terra, per qualche momento di riposo, inquantoché la mancanza delle mani come punto d'appoggio rende necessario un certo spazio onde rotolare, in modo da poter puntare le ginocchia e alzarsi. Il vitto della prigionia è divenuto oramai del tutto immangiabile e la minestra è composta di riso sfatto ed ortiche, tanto che spesso nemmeno la fame consente ai poveri prigionieri di inghiottirla, a tal punto è nauseante."* [...] *"Il prof. Vassalli rimane 12 giorni ammanettato, mentre il Brigadiere Joppi è tenuto in tale condizione per 52 giorni tanto che gli aguzzini stessi, quando si rendono conto della cosa, capiscono di aver esagerato, poiché anche nelle loro simpatiche consuetudini non è previsto di poter lasciare una persona con le mani dietro alla schiena per tanto tempo; ed allora per giustificare il feroce provvedimento, dichiarano che l'hanno fatto per tema che lo Ioppi si suicidasse. Soltanto tre volte al giorno per le pulizie, per mangiare e per il gabinetto, le povere vittime vengono slegate per pochi istanti, ma quando, alla sera vogliono consumare la pagnottella che hanno risparmiata per interrompere il lungo digiuno, essi debbono addentarla per terra come i cani"*.

Altrettanto straordinaria è la figura e l'opera del Generale Caruso, che anche se in congedo avvertiva ancora forte il senso di responsabilità che promana dagli alamari, cuciti sulla pelle come diceva il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Dopo l'invasione tedesca, senza alcuna esitazione si impegnava nella resistenza, diventando subito il punto di riferimento dei Carabinieri di Roma, che in lui riconoscevano il Comandante capace di guidarli nella lotta contro gli occupanti. Nel periodo di prigionia a via Tasso sopportò indicibili sofferenze, di cui ci offre una diretta testimonianza (riportata dallo stesso Gen. Caruso nella sua opera "L'Arma dei Carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca", Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1949) un suo compagno di cella, il dott. Giuseppe Graceva: *"Verso le ore 21 dello stesso giorno, mentre eravamo addormentati tutti per terra, come al solito, la cella si aprì e un soldato delle SS germaniche chiamò il CARUSO che uscì subito. Capii che era stato chiamato per l'interrogatorio, con i loro consueti sistemi, per strappargli confessioni, essendoci passato anch'io, non mi potetti riaddormentare. Rimasi in ansiosa attesa ed intanto pregai gli altri compagni di cella di cedermi una coperta per ciascuno per preparare un più soffice giaciglio al povero Generale che certamente sarebbe ritornato malconco. Aspettai fino alle 3,30 del giorno 31 successivo. In detta ora uno sgherro aprì la porta e spinse dentro brutalmente il CARUSO, richiudendo subito dopo. Il Generale cadde tra le mie braccia poiché fui pronto ad accoglierlo e svenne. Aiutato dall'Avv. SALVIA e dagli altri compagni, lo adagiammo su un giaciglio e gli coprimmo il capo col suo fazzoletto già insanguinato, mentre egli continuava a perdere sangue dalla bocca, dall'occipite e dalla gamba destra. Lo curammo come meglio ci era possibile, ma egli poco dopo cadde in uno stato quasi catalettico e rimase assopito fino alle ore 9 in*

cui gli scherani vennero per farci fare la pulizia. Non si poteva muovere; aveva l'occhio sinistro occluso e tutta la regione orbitale tumefatta per forti pugni ricevuti. La bocca dolorante per aver perduto vari denti e per averne molti altri scalzati in seguito a pugni ricevuti sulla faccia. Aveva anche una ferita alla testa ed una alla gamba destra. Ma soprattutto si lamentava per acuti dolori alla schiena in prossimità del fianco sinistro, dove aveva ricevuto numerosissime nerbate con uno speciale arnese in uso a Via Tasso. E poiché non poteva assolutamente rigirarsi stando sdraiato, né alzarsi in piedi per tutta quella giornata, ritenevamo che avesse le costole rotte o la colonna vertebrale lesa. Non prese cibo né in quel giorno, né nei giorni successivi. Non poteva masticare. A stento gli aprivo la bocca per dargli qualche goccia d'acqua".

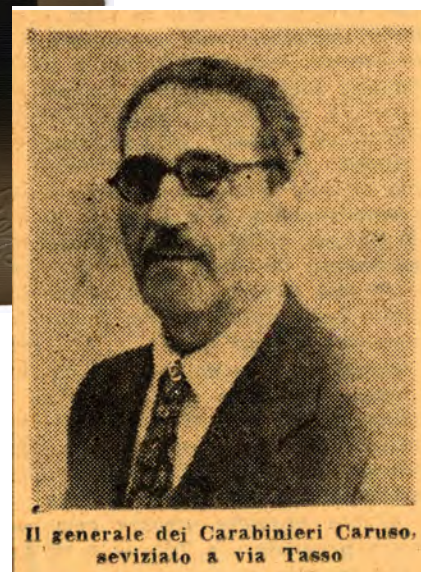
Nella serata del 3 giugno 1944, i due eroi si incon-

**“per la prima volta,
dopo novanta giorni
riuscii ad
addormentarmi
tranquillo, posando
la testa sulla spalla
del mio superiore”**

GENERALE FILIPPO CARUSO

Medaglia d'Oro al Valor Militare

«All'atto dell'armistizio, sebbene non più in servizio, si schierava contro l'aggressore tedesco formando e alimentando personalmente le prime organizzazioni armate clandestine. Comandante di formazioni partigiane di carabinieri operanti in Roma, identificato e tratto in arresto, malgrado la minaccia delle armi, riusciva, dopo furibonda colluttazione con gli scherani nemici, ad inghiottire documento compromettente per la vita dei suoi più diretti collaboratori. Tradotto al carcere di via Tasso e sottoposto ad estenuanti interrogatori e crudeli sevizie, manteneva contegno fiero e sprezzante rifiutando qualsiasi rivelazione pur non avendo taciuto la sua qualità di comandante di bande armate. Alla vigilia della liberazione, nell'imminenza dell'esecuzione capitale decretata nei suoi confronti dal nemico pur consapevole della sorte che lo attendeva, con sovrumana serenità e con stoicismo di martire scriveva alla moglie parole sublimi di esortazione e di rassegnazione ed espressioni nobilissime per il destino della Patria e delle persone care. Incuorava poscia i compagni di prigionia, esaltandone il sacrificio, e lanciava in faccia agli sgherri teutonici il grido irrefrenabile "Viva l'Italia". Evaso miracolosamente all'ultima ora ed ancora dolorante e sanguinante per le gravi ferite infertegli dai suoi aguzzini, correva a riprendere il comando dei reparti carabinieri operanti a tutela della Capitale. Segnava così traccia leggendaria delle sue eroiche virtù militari e del sublime amor di Patria. Italia occupata, 29 maggio - 4 giugno 1944».



IL GENERALE FILIPPO CARUSO, RITRATTO IN TRE MOMENTI DELLA SUA LUNGA CARRIERA. SOPRA A DESTRA DURANTE LA RESISTENZA.

trano nel momento più terribile: erano ormai consapevoli che non c'era più scampo. Alle 23 vengono prelevati dalle celle e radunati in un locale in attesa di essere caricati su un camion per una destinazione ignota; in realtà, erano prossimi alla fucilazione. Non ci sono parole più idonee, per rivivere quel momento, di quelle scritte dagli interessati.

Partiamo con il racconto di Ioppi: nel suo commovente diario "Non ho parlato" (ristampa Minerva Edizioni – 2014) dice: *"Nella cella comune, dove eravamo stati tutti raccolti in numero di diciotto, e dove, per cinque ore con insopportabile attesa, aspettavamo la morte, mi incontrai con il capitano dei carabinieri Geniola, al quale dissi chi ero. Questi rivolgendosi ad un altro condannato gli disse: "qui c'è anche un brigadiere dell'Arma". L'individuo si avvicinò attraversando la cella e mi chiese chi fossi precisamente. "Il brigadiere dei carabinieri Ioppi" risposi. "Tu Ioppi" mi disse abbracciandomi commosso. "Io sono il Generale Caruso". "Lei qui Generale?" esclamai sorpreso "Come è stato?". Egli mi narrò i particolari della sua cattura e accennando poi alla morte vicina mi disse: "Abbiamo resistito e vinto per una giusta causa e abbiamo dato alla Patria tutto quello che potevamo darle; attendiamo dunque la nostra fine, coscienti di aver compiuto il nostro dovere. Dimostriamo quindi di saper morire da forti". Saputo che io avevo quattro figlioli e ricordando la sua famiglia aggiunse: "Moriamo dunque sicuri che Iddio e l'Italia penseranno a loro". Dopo queste poche parole, ci sedemmo in terra emozionati per l'incontro in quella circostanza tragica, che ci univa sereni davanti al trapasso e orgoglioso di aver vicino a me il mio generale, comandante delle bande di Roma, che aveva veduto con i propri occhi le mie condizioni e la mia fermezza davanti alla morte vicina, e per la prima volta, dopo novanta giorni riuscii ad addormentarmi tranquillo, posando cameratescamente la*

testa sulla spalla del mio superiore".

Analogamente, il Gen. Caruso, nella sua opera già citata, narra: *"...Nel pomeriggio del 3 giugno 1944 tra i predestinati alla soppressione c'era ancora lo Joppi. Non lo avevo riconosciuto, tanto era deformato per le sevizie subite. Fu il capitano GENIOLA, anch'egli del drappello dei morituri, ad indicarmelo. Mi avvicinai, mi feci riconoscere, ci abbracciammo commossi. La sua grande emozione, quasi disperazione, per le sorti dei nostri reparti, vedendo il capo ormai preso anche lui nel laccio, cessò allorquando lo rassicurai che anche senza di me, senza di noi, i piani da tempo elaborati sarebbero stati egualmente attuati dai nostri commilitoni, ognuno dei quali aveva precisati i propri compiti. Eravamo tre soldati dell'Arma benemerita, in quella dura notte di attesa... e l'esser insieme stretti nello spirito e nella fede ci dava la forza di guardare bene in faccia il nostro destino! ...Attendevamo un camion che ci doveva condurre... dove!...Era quello che poco prima aveva caricato quattordici dei nostri, fucilati poi alla Storta al km. 17 da Roma, sulla via Cassia. Avevo alla mia destra il capitano GENIOLA ed alla mia sinistra il V. Brigadiere JOPPI. Stavamo a contatto di gomito, quasi volessimo sentire il calore delle nostre anime, per sopportare con fierezza il nostro destino. Potevano essere quasi le 7 quando fummo svegliati di sobbalzo: «Fratelli uscite non c'è più nessuno!»...Era il grido delle donnette del popolo che tumultuavano fuori e che, penetrate nello interno, avevano aperto le porte delle celle. Povere donne!... Ciascuna aveva un dolore e nella notte erano rimaste in agguato, pronte a lanciarsi come iene contro i feroci carnefici, che avrebbero dovuto trascinare fuori in catene i loro mariti, i figli, i fratelli! Aspettavamo indifferenti la morte ritenendo ormai compiuta la nostra giornata terrena, e ci ritrovammo invece, come storditi, fuori, all'aperto, in un mare di azzurro e di sole, stretti da ogni parte dagli*

**BRIGADIERE
ANGELO IOPPI**

*Medaglia d'Oro
al Valor Militare*



«Sottufficiale dei Carabinieri Reali, caposquadra del Fronte Militare di Resistenza della Capitale (Banda CC.RR. Caruso), audace fino alla temerità, sempre primo in ogni ardua contingenza e in ogni iniziativa rischiosa sfidando impavido le

insidie della polizia nazi-fascista che lo ricercava attivamente, eseguì personalmente diversi ed importanti atti di sabotaggio e di distruzione contro il nemico. Arrestato una prima volta, riuscì a fuggire dalle mani della polizia fascista seguitando imperturbabile la sua intensa attività di organizzatore.

Arrestato successivamente e rinchiuso nelle tette prigioni di via Tasso, vi giacque per circa 90 giorni, subendo 28 martorianti interrogatori e le più atroci, massacranti, immense torture, per estorcergli rivelazioni sull'organizzazione del fronte militare di resistenza. Sopportò con adamantina eroica fermezza i più strazianti feroci supplizi, che resero il suo corpo permanentemente invalido, per nascondere severamente il segreto.

Luminoso, sublime esempio di alte virtù militari, di assoluto sprezzo del pericolo, di completa appassionata dedizione alla causa della Patria. Fronte Militare di Resistenza, settembre 1943-giugno 1944».

astanti che, in quel momento, avrebbero dato il loro sangue per difenderci contro tutto e contro tutti».

Gli ultimi prigionieri di Via Tasso riuscirono ad avere salva la vita solo per l'entrata a Roma degli americani e per la conseguente fuga dei loro aguzzini. La gloriosa storia di questi due splendidi carabinieri si inserisce in prima linea nello straordinario contributo offerto dall'Arma alla guerra di liberazione ed alla resistenza, attestato da 2.735 Caduti, 6.521 feriti, oltre 5.000 deportati, 723 ricompense al Valor Militare e innumerevoli ricompense al Merito e al Valor Civile, testimoniati dalla Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla Bandiera di Guerra dell'Arma. E sarà proprio la Bandiera, sottratta alle mani nemiche durante l'occupazione della Legione Allievi da parte dei tedeschi il 7 ottobre 1943 e conservatasi miracolosamente intatta, a testimoniare alla città di Roma ed alla Nazione intera la fedeltà dell'Arma all'Italia, allorquando, con una commovente cerimonia, verrà riportata dal Museo Storico, ove era stata nascosta, alla sua sede naturale: la Legione Allievi. Per tenere fede al proprio giuramento, il Generale Caruso e il Brigadiere Ioppi affrontarono il loro destino con un coraggio ed una determinazione così saldi da costituire, ancora oggi, un fulgido esempio di attaccamento al dovere. Quell'abbraccio e la testa del brigadiere serenamente reclinata sulla spalla del suo generale sono immagini che inequivocabilmente ci dicono che i valori rappresentati da quei due eroi non potevano soccombere all'ira tedesca. Il loro esempio è una mirabile sintesi della vera forza dell'Istituzione: coesione, tenacia e senso di appartenenza, costante e unanime condivisione dell'essere Carabiniere. In quegli uomini la differenza di grado non scavava alcuna distanza, anzi rafforzava ancor più i sentimenti di vicinanza e cameratismo, perché i Carabinieri, dal 1814, operano spinti sempre dallo stesso sentimento, sintetizzato nella Preghiera del Carabiniere: "l'amore a Dio e ai fratelli italiani".

Enzo Bernardini

IL BRIGADIERE ANGELO IOPPI SORRETTO ALL'USCITA
DEL CARCERE DI VIA TASSO. FOTO SCATTATA DA
UN UFFICIALE STATUNITENSE E PUBBLICATA SULLA
COPERTINA DELLA RIVISTA AMERICANA "LIFE".



DIMISSIONI

...per servizio

di VINCENZO PEZZOLET

I CARABINIERI
APRONO IL
CORTEO PER
L'ARRIVO DEL
RE A PIACENZA
IL 7 MAGGIO
DEL 1859.



Quando i Carabinieri furono inviati negli Stati preunitari previe dimissioni virtuali dal Corpo.

La storia, quella dei libri di scuola, normalmente e per generazioni è stata tramandata nella versione dei vincitori. In genere si riportano cause ed effetti autentici, magari enfatizzati, omettendo quelli meno nobili. Ora a questa regola non scritta, ma efficacissima, non sfuggono anche avvenimenti epocali, permeati di grande idealità come il Risorgimento. Però non sempre i particolari “oscuri” sono per forza inquietanti, anzi a volte meriterebbero maggiore conoscenza, come il ruolo svolto dall’allora Corpo dei Carabinieri Reali negli eventi che portarono alle annessioni degli Stati preunitari al Regno di Sardegna e alla conseguente proclamazione del Regno d’Italia. Un ruolo istituzionale e politico che il Governo di Cavour, d’intesa con il Comando del Corpo, attribuì ad alcuni carabinieri di ogni grado inviati tra il 1859 e il 1860 negli Stati dell’Italia Centrale, quando i moti seguiti agli esiti favorevoli della Seconda Guerra d’Indipendenza, della Campagna di Umbria e Marche e della Spedizione dei Mille dovevano essere gestiti con equilibrio e cauta fermezza, per non allarmare le potenze europee vanificando gli sforzi della diplomazia sardo-piemontese e le speranze dei patrioti.

Il contributo dei CC RR in questa fase risorgimentale si colloca tra la primavera del 1859 - con l’occupazione sarda della Lombardia, la fuga del granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena, del duca di Parma Roberto con la madre reggente Luisa Maria Teresa di Borbone e quello di Modena Francesco V d’Este, del legato pontificio di Bologna Giuseppe Milesi Pironi Ferretti - e i Plebisciti di annessione avvenuti tra l’11 marzo e il 4 novembre

1860. Distinguiamo due momenti: il primo, durante le operazioni militari, quando i carabinieri intervennero ufficialmente su richiesta dei governi popolari provvisori, che avevano dichiarato decaduti i rispettivi sovrani, proclamando l’annessione al Regno di Sardegna; il secondo riguardante la loro permanenza ufficiosa in quei territori, dopo gli accordi di Villafranca, per organizzarvi Corpi di polizia provvisori. In particolare nel primo periodo l’insurrezione, imprevista nella sua rapidità, anche se in qualche modo orchestrata da Torino, essendo fondata sull’attivismo di una minoranza di cittadini, andava sostenuta con un appoggio armato. Lo capì Cavour che inviò subito dei Commissari Regi a Firenze (Carlo Boncompagni di Mombello), a Parma (Adeodato Pallieri), a Modena (Luigi Carlo Farini) e a Bologna (Massimo D’Azeglio), supportati da contingenti militari comprendenti le necessarie aliquote di CCRR per tutelare l’ordine e la sicurezza pubblica. E sarebbe filato tutto liscio se i preliminari di pace di Villafranca, ratificati poi dal trattato di Zurigo dell’11 novembre 1859, non avessero concluso inopinatamente e unilateralmente la guerra tra Francia e Austria determinando una situazione geopolitica delicatissima. Infatti gli accordi prevedevano la cessione della sola Lombardia alla Francia e da questa al Regno Sardo e la costituzione di una Lega degli Stati italiani, Veneto compreso, con a capo simbolicamente il Papa. Quanto ai duchi, avrebbero dovuto riavere i loro troni ma senza interventi militari esterni. Vittorio Emanuele II dovette giocoforza adeguarsi alla risoluzione e richiamare tanto i Commissari Regi che le truppe piemontesi dalla Toscana e dall’Emilia Romagna. I patrioti però non cedettero

**ERANO
INDISPENSABILI
DUE REQUISITI
PER EVITARE
L'INTERVENTO
DELLE POTENZE
STRANIERE:
L'AVALLO
POPOLARE E LA
CAPACITÀ DI
GARANTIRE
L'ORDINE INTERNO.**

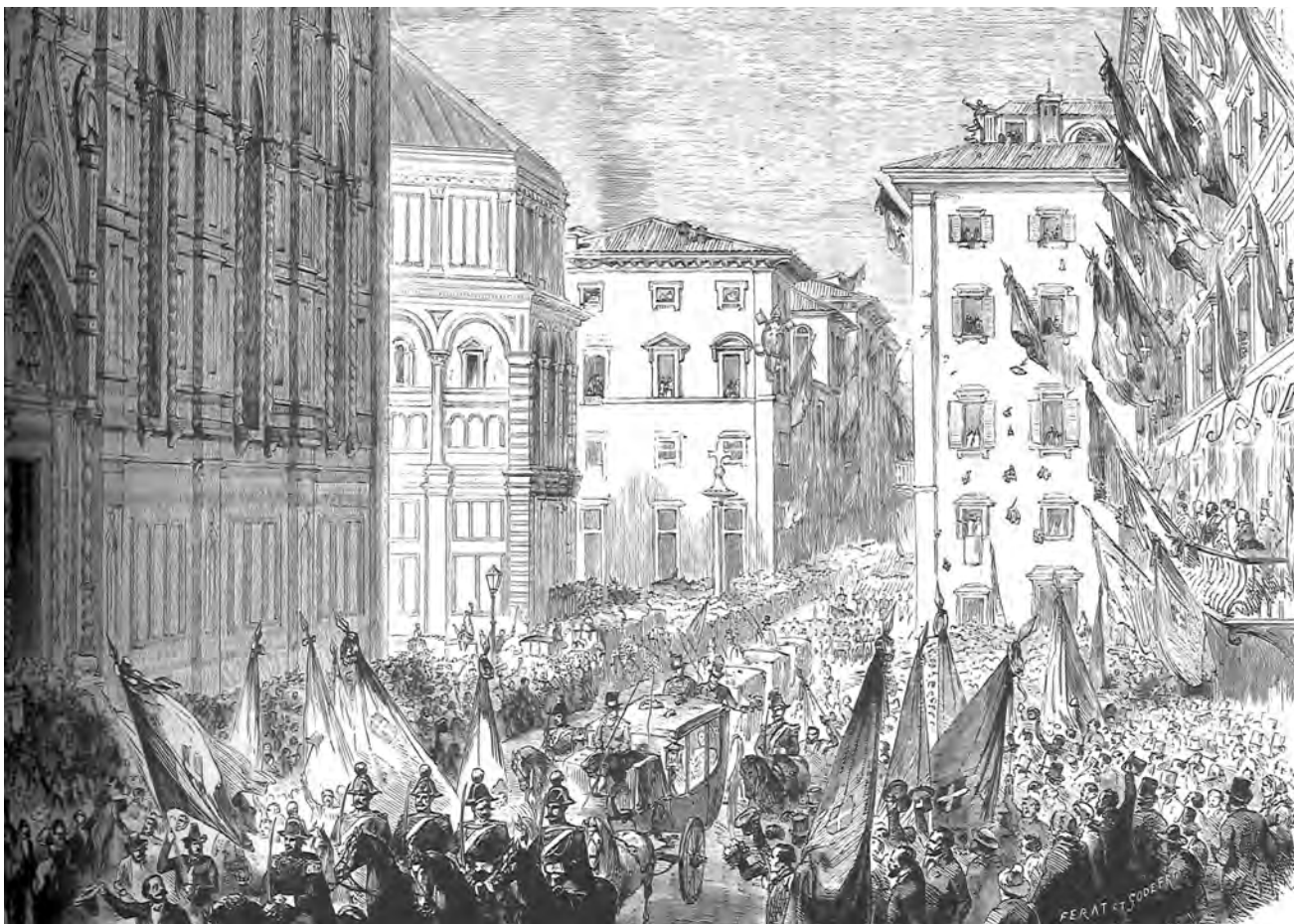
e istituirono delle Dittature provvisorie che in breve tempo formarono la Lega degli Stati centrali, ma con l'intento di resistere alla nuova restaurazione e di lavorare per l'annessione al Piemonte.

A questo punto bisognava muoversi con astuzia: siccome il ritorno dei monachi non doveva avvalersi di aiuti stranieri, si doveva evitare qualunque appiglio politico che vanificasse quella clausola favorevole. Ai governi provvisori erano indispensabili due requisiti: l'avallo popolare e la capacità di garantire l'ordine interno.

Le Dittature erano sorte con l'entusiasmo dei cittadini, ma erano carenti delle strutture di supporto per governare effettivamente e con credibilità, soprattutto con il saldo controllo dell'ordine pubblico per rassicurare le apprensioni internazionali, proponendo un "fatto compiuto" non previsto, ma pacifico e definitivo perché legittimato dalla volontà popolare senza spazio a eccessi di piazza e/o violenza tra fazioni. L'annientamento degli Stati sovrani della Penisola e la creazione di un'unica entità italiana dovevano essere giustificati, agli occhi delle grandi potenze, come conseguenze della volontà dei popoli. Manovra complessa perché l'idea di un'Italia unita era certo diffusa in molti strati cittadini, ma esistevano frange legittimiste (costituzionaliste e non), altre erano comunque indipendentiste anche nei confronti di Torino e altre ancora consideravano favorevolmente le risoluzioni di Villafranca; a queste si aggiungeva un vasto contado che poco o nulla sapeva dei grandi ideali unitari e libertari. Inoltre si constatò una certa inaffidabilità della pubblica amministra-

zione negli Stati preunitari, specie nel settore militare e di polizia (anche a causa delle molte defezioni). Insomma la sequenza degli eventi, compreso l'unanime consenso, doveva essere seguita e in qualche modo discretamente ma abilmente "pilotata", per non avere spiacevoli sorprese lungo il percorso. La situazione fluida impose a Cavour una strategia nuova, penetrante ma di basso profilo: i funzionari sardi, ufficialmente dimissionari nel Regno, sarebbero dovuti rimanere come "volontari" nei

territori liberati. Per quanto attiene ai CCRR, di concerto con il Comandante del Corpo generale Federico Costanzo Lovera di Maria, alcuni tra i migliori carabinieri di ogni grado, che già si trovavano in quelle province, vi rimasero previe virtuali dimissioni e altri ne furono inviati successivamente con le stesse modalità. Il loro vero e indispensabile contributo si sostanziò nell'efficace controllo del territorio e delle sue popolazioni, mentre le potenze garanti del trattato di Pace di Zurigo erano pronte a intervenire (soprattutto l'Austria e la Francia) per evitare quella che oggi potremmo definire una "balcanizzazione" dell'Italia centromeridionale. Si cercò quindi di mantenere, almeno nella forma, l'immagine di Stati sovrani che decidevano in piena autonomia e per volontà popolare. E qui "la dice lunga" sull'effettivo impiego dei "pochi ma buoni" carabinieri, inviati sotto copertura in sostegno delle Dittature. Si spiega al contempo perché, oltre ovviamente al dato di fatto organico della mancanza di personale ed equipaggiamenti (nel 1859 il Corpo dei CCRR contava com-



1859 - CARLO BONCOMPAGNI DI MOMBELLO,
COMMISSARIO REGIO SABAUDO, PERCORRE IN CORTEO LE VIE DI FIRENZE.

plessivamente circa 4000 uomini, interamente impiegati nell'organizzazione territoriale), si costituirono i Corpi alternativi e preparatori costituiti in genere con personale affidabile delle vecchie Gendarmierie, che nel 1861 confluiranno nell'Arma, sotto la guida di sceltissimi ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri, nonostante le richieste pressanti dei Governi provvisori di disporre di personale da Torino. Proprio in tale ottica il loro intervento si può considerare come una vera e propria missione di pace all'estero (ossia su territorio certamente italiano ma in Stati autonomi), nel senso attuale del termine.

In dettaglio. A Parma, fu deciso già dal 21 giugno 1859 con un Decreto Luogotenenziale del principe Eugenio di Savoia di incorporare quella Gendarmeria direttamente nei CCRR e venne inviato per questo il maggiore Luigi Buraggi, ma il procedimento non fu così scontato. Infatti anche se quasi tutti i gendarmi non avevano seguito la reggente Luisa Maria Teresa di Borbone, venivano comunque considerati inadeguati dal commissario regio Pallieri che si fidava solo dei carabinieri e premeva per averne

altri. Il generale Lovera ne inviò 29 e fu un "tira e molla" perché disponibili non ce n'erano, nonostante la buona volontà del Governo sabauda che li prometteva, essendo impegnati in patria, al fronte, nella Lombardia occupata e negli altri territori commissariati. Peraltro l'ex esercito parmense dava dei problemi di ordine pubblico perché molti soldati si erano dati alla macchia e avevano costituito delle bande armate di taglieggiatori.

A Modena il maggiore dei CCRR Giuseppe Formenti, che già si trovava in quella città al seguito del commissario regio Farini, rimase come "volontario" quando questi divenne Dittatore, provvedendo allo scioglimento dei pochi Dragoni Reali rimasti (quasi tutto il Corpo seguì il Duca in territorio austriaco) e alla loro confluenza in una Guardia Municipale da lui istituita, che operò a fianco dei CCRR e vi fu immessa dopo l'annessione.

Nell'Emilia Romagna pontificia (Legazione di Bologna) il Governo provvisorio di Gioacchino Napoleone Pepoli, prima dell'arrivo del commissario regio D'Azeglio, aveva sciolto la locale Gendarmeria



LE DIVISE DEI CARABINIERI NEL PERIODO POSTUNITARIO IN UN ACQUARELLO DI QUINTO CENNI

affidando l'incarico della sua riorganizzazione al maggiore di quella, poi tenente colonnello, Placido Vizzardelli, che il 13 giugno 1859 istituì con gli effettivi ritenuti affidabili il Corpo dei Veliti di cui fu nominato Comandante. Il giorno 17 seguente arrivò a Bologna il tenente, poi capitano dei CCRR, Francesco Mariani espressamente richiesto per affiancare il Vizzardelli poco stimato da quel Governo (ma non c'era di meglio). I Veliti presto divennero Carabinieri delle Romagne con attribuzioni, ordinamento e uniformi simili ai CCRR sinché non ne furono assorbiti.

A Firenze il 10 giugno 1859 giunse il maggiore dei CCRR Filippo Ollandini per riorganizzare la Gendarmeria granducale restata pressoché interamente al proprio posto con il nuovo appellativo di Gendarmeria Toscana. Il 15 seguente il neo tenente co-

lonnello Ollandini ne divenne Comandante e il 24 luglio il Corpo, completamente ristrutturato, divenne Legione dei Carabinieri Toscani con ordinamento e uniformi uguali a quelle dei CCRR e sempre Ollandini, promosso Colonnello, ne rimase al comando sino alla sua confluenza in quelli anche quando, nel gennaio del 1860, furono costituite in aggiunta tre Divisioni del Corpo piemontese a Firenze, Livorno e Siena.

Nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie, ove la Gendarmeria Reale contava al 1° giugno del 1860 circa 7000 uomini suddivisi in cinque Battaglioni con articolazione territoriale analoga al Corpo piemontese, gli avvenimenti furono decisamente più complessi. Il 14 luglio 1860, un mese dopo che in Sicilia Giuseppe Garibaldi aveva assunto la dittatura a nome di Vittorio Emanuele II (Salemi 14 maggio

1860), il Segretario di Stato per la Sicurezza Pubblica Luigi La Porta propose la costituzione di un Corpo di Carabinieri modellato su quello piemontese per sostituire la disciolta Gendarmeria. Sotto la stessa data nacque così il Corpo dei Carabinieri di Sicilia provvisoriamente alle dipendenze di quel Segretario e sotto il comando del romano Angelo Calderari, Colonnello delle forze garibaldine (non però nell'elenco dei Mille); fu anche chiesto a Torino l'invio di carabinieri piemontesi, ma il Governo sardo nicchiò perché non voleva esporsi. In agosto venne mandato ad affiancare Calderari il maggiore dei CCRR Saverio Massiera con un nucleo di militari, tutti "dimessi" secondo la nota prassi e con l'ordine di prestare solo servizio istituzionale senza immischiarsi assolutamente in contenziosi politici. L'8 ottobre un decreto del Prodittatore Antonio Mordini dette vita al Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia nel quale confluì il precedente e poco dopo giunse sull'isola il colonnello Giovanni Serpi alla testa di 60 carabinieri, non più in incognito dato che il Governo sardo ormai appoggiava apertamente Garibaldi, per cui si ebbe la coesistenza di due Corpi di Carabinieri: quello piemontese di un centinaio di militari e quello siciliano che ne contava circa 500. Dopo l'annessione, il 29 dicembre vennero inviati da Torino altri rinforzi e i due Corpi si fusero nel Corpo ancora provvisorio dei Carabinieri Reali in Sicilia e il Serpi, promosso Maggiore Generale (Generale di Brigata), ne divenne Comandante Generale sino al 24 gennaio 1861 quando fu istituita la Legione di Palermo nel nuovo assetto territoriale dei CCRR. La parte della Gendarmeria Reale, concentrata sul continente dopo la perdita della Sicilia, fu sciolta nel settembre 1860 da Garibaldi. Il 23 ottobre seguente fu mandato a Napoli dalla Lombardia il maggiore generale Trofimo Arnulfi con l'incarico di studiare un eventuale impiego consistente degli ex gendarmi in un Corpo simile ai CCRR da fare in seguito confluire in questi. L'ufficiale ne ritenne idonei solo 302, per vari motivi di ordine politico e

professionale relativi sia all'affidabilità e all'addestramento, sia soprattutto alla loro maggiore fedeltà a Francesco II, per cui molti ufficiali e sottufficiali ingrossarono le file legittimiste e sia per lo scarso prestigio riscosso presso le popolazioni. Venne comunque organizzato il Reggimento Carabinieri Reali per la città di Napoli, di cui ebbe il Comando il generale Arnulfi sino a che non fu istituita il 24 gennaio 1861 la Legione CCRR di Napoli.

Nell'Umbria e nelle Marche, occupate nel settembre 1860 dal 4° e 5° Corpo dell'Armata Sarda al comando rispettivamente dei generale Enrico Cialdini e Manfredo Fanti, si stabilirono subito i Comandi di Divisione dei CCRR di Perugia, Ancona e Macerata per provvedere alle esigenze del servizio d'istituto; allo scopo vi fu fatto affluire di volta in volta il personale (253 militari) tenuto espressamente in riserva presso la Divisione di Firenze.

I Plebisciti si svolsero negli Stati dell'Emilia Romagna e in Toscana l'11 e 12 marzo 1860, nei territori meridionali il 21 ottobre successivo e nelle Marche e in Umbria il 4 novembre. Le votazioni si svolsero per la prima volta a suffragio universale maschile (potevano votare tutti i cittadini maschi indipendentemente dal censo e dal grado di istruzione, anche gli analfabeti dunque, purché in possesso dei diritti civili e di età non inferiore a 21 anni), il voto però era palese. C'erano tre contenitori affiancati: in uno dei laterali stavano i "bulletini" di colore rosa con la scritta SI, nell'altro quelli bianchi con il NO e in quello centrale il votante depositava il proprio dopo averlo prelevato da uno dei lati. La formula era: "Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sé e i suoi legittimi successori".

I carabinieri, sia inquadrati "in incognito" in organismi di polizia analoghi, sia nei loro propri reparti, svolsero servizio d'ordine ai seggi e nei luoghi adiacenti insieme ad altre aliquote militari e non si registrarono disordini

Vincenzo Pezzolet

REPUBBLICA! I CARABINIERI A TUTELA DELL' ORDINE E



1946: L'ITALIA È
UNA REPUBBLICA.
SI LEGGONO LE
PRIME NOTIZIE

DELLA SICUREZZA PUBBLICA E A GARANZIA DELLA SOVRANITÀ POPOLARE.

APOLITICI



1946 REFERENDUM
ISTITUZIONALE:
CARABINIERI IN
SERVIZIO AI SEGGI

PER TENDENZA E PER TRADIZIONE

di FLAVIO CARBONE

PAGINE DI STORIA

La fine della Seconda Guerra Mondiale aveva lasciato l'Italia in condizioni morali, economiche e strutturali disastrose. Alcuni borghi avevano perso un'intera generazione di giovani, caduti combattendo sul Don o nelle sabbie del Nord Africa. La rete di collegamento stradale e ferroviaria era stata bombardata e parzialmente distrutta, rendendo estremamente difficili i collegamenti Nord-Sud e Tirreno-Adriatico, con disagi e rischi enormi. Dal punto di vista politico il Paese aveva però ritrovato la sua libertà e si stava preparando alle prime elezioni democratiche dopo un ventennio di dittatura.

In questo contesto generale, l'Arma dei Carabinieri si era rapidamente riorganizzata per ritornare a eser-

citare l'azione di controllo del territorio e di contrasto della criminalità. Già durante il conflitto, l'Arma aveva predisposto speciali contingenti posti al seguito delle truppe di liberazione allo scopo di ricostituire i Comandi che al Centro e Nord Italia i fascisti avevano soppresso, lasciando ai Tedeschi la cattura e la deportazione degli ultimi Carabinieri rimasti sul posto in aiuto e sostegno della popolazione locale. Il più noto di tali reparti è rappresentato dal "Contingente R", destinato alla città di "Roma". Il suo arrivo nella Capitale, come quello degli altri reparti approntati successivamente sino alla fine delle operazioni belliche nelle rispettive città di destinazione, consentì di rioccupare subito le caserme dell'Arma nei territori liberati e ripristinare velocemente



ROMA - PIAZZA DEL POPOLO, MILITARI DELL'ARMA IN SERVIZIO DI ORDINE PUBBLICO NEL CORSO DI UNA MANIFESTAZIONE.

il servizio, favorendo il ritorno alla normalità per quanto consentito dalla situazione.

Un primo riordinamento dei Carabinieri, sancito con il decreto legislativo luogotenenziale 603 del 31 agosto 1945, permessa di impostare nuovamente su tutto il territorio nazionale l'organizzazione dell'Arma prevedendo anche la ricostituzione dei battaglioni mobili. La gestione dell'ordine pubblico tornava infatti prepotentemente d'attualità e i disordini nelle piazze erano all'ordine del giorno.

I bisogni di ricostruzione erano generali e diffusi, le modeste disponibilità di un bilancio martoriato dal blocco delle attività industriali e commerciali non potevano correre in aiuto, la vita quotidiana del Carabiniere non era facile. Si poté ricorrere all'impiego di materiali bellici, come le famose jeep che gli americani lasciarono in Italia per evitare i proibitivi costi di rimpatrio negli USA, ma ciò non era certo sufficiente.

Le prove non erano di poco conto. Una statistica elaborata dal Comando Generale segnala che, nel solo 1946, vi furono 1957 omicidi volontari in Italia (all'epoca priva di alcune province del Nord, non ancora tornate sotto piena sovranità nazionale) e ben 101 militari dell'Arma persero la vita nell'esecuzione del servizio; un tributo di sangue ancora una volta altissimo.

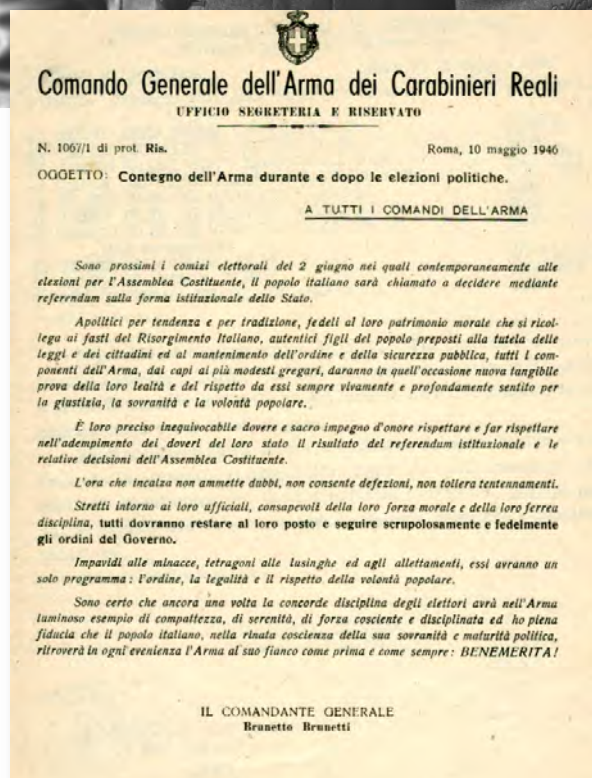
In tale quadro complesso e articolato si inserisce la prova di efficienza offerta dai Carabinieri in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Per la prima volta, finalmente, i cittadini italiani potevano esercitare liberamente il proprio diritto di voto dopo il ventennio fascista e, per la prima volta nella storia del nostro Paese, erano chiamate al suffragio anche le donne, fino a quel momento escluse dalla vita politica.

Si trattava tuttavia di un evento delicato in un contesto ancora particolarmente difficile, di un significativo banco di prova per l'Arma, magistralmente sintetizzato nella circolare a firma del Comandante Generale diramata prima delle elezioni. L'oggetto della comu-



1946, REPUBBLICA ITALIANA

L'ARMA SI ERA RAPIDAMENTE RIORGANIZZATA PER RITORNARE A ESERCITARE L'AZIONE DI CONTROLLO DEL TERRITORIO E DI CONTRASTO DELLA CRIMINALITÀ.



IL COMANDANTE GENERALE
BRUNETTO BRUNETTI.
LA CIRCOLARE DEL GENERALE
BRUNETTO BRUNETTI

nicazione era già di per se indicativo “Contegno dell’Arma durante e dopo le elezioni politiche”.

Il generale Brunetti così si rivolgeva ai Carabinieri: “Apolitici per tendenza e per tradizione, fedeli al loro patrimonio morale che si ricollega ai fasti del Risorgimento Italiano, autentici figli del popolo preposti alla tutela delle leggi e dei cittadini ed al mantenimento dell’ordine e della sicurezza pubblica, tutti i componenti dell’Arma, dai capi ai più modesti gregari, daranno in quell’occasione nuova tangibile prova della loro lealtà e del rispetto da essi vivamente e profondamente sentito per la giustizia e la volontà popolare [...] l’ora che incalza non ammette dubbi, non consente defezioni, non tollera tentennamenti. Stretti intorno ai loro ufficiali, consapevoli della loro forza morale e della loro ferrea disciplina, tutti dovranno restare al loro posto e seguire scrupolosamente e fedelmente gli ordini del Governo. Impavidi alle minacce, tetragoni alle lusinghe ed agli allettamenti, essi avranno un solo programma: l’ordine, la legalità e il rispetto della volontà popolare. Sono certo che ancora una volta la concorde disciplina degli elettori avrà nell’Arma un luminoso esempio di compattezza, di serenità, di forza cosciente e disciplinata ed ho piena fiducia che il popolo italiano, nella rinata coscienza della sua sovranità e maturità politica, ritroverà in ogni evenienza l’Arma al suo fianco come prima e come sempre: **BENEMERITA!**”.

Il Comandante Generale ricordava a tutti i militari dell’Arma, finalmente ricostituita nella sua integrità, la prova importante che si stava profilando.

I Carabinieri partecipavano alla costruzione dello Stato democratico; la loro forza morale era garanzia rassicurante per tutti i cittadini chiamati finalmente al voto, senza distinzioni di fede politica.

Giustamente il Generale Brunetti sottolineava: i cittadini del nostro Paese, riappropriatisi definitivamente dei propri diritti fondamentali, avevano la sicurezza di avere a fianco a loro come sempre i militari dell’Arma, “apolitici per tendenza e per tradizione”, pronti a garantire, loro “autentici figli del popolo”, “l’ordine, la legalità e il rispetto della volontà popolare”.

Flavio Carbone

PAGINE DI STORIA

1946 ITALIA REPUBBLICA.
MANIFESTI E SCRITTE



A PROPOSITO DI...



IL SALUTO AI SUPERIORI

Originariamente, il Carabiniere in divisa che fosse “disarmato” o “in libertà” cioè non inquadrato oppure in libera uscita, era tenuto a salutare i suoi superiori togliendosi il cappello.

L' "Istruzione provvisoria elementare per il Corpo dei Carabinieri Reali" emanata il 1° ottobre 1820 disciplinò questa norma nel modo seguente: "Si avvertirà il Carabiniere, che non essendo sotto Le armi, né in truppa, nel salutare i loro Superiori deve levare il cappello con la mano destra, la palma della medesima rivolta in fuori senza piegare la testa, né il corpo, le dita dentro l'angolo di mezzo del cappello, il pollice sull'ala, l'estremità del medesimo diretta alquanto a sinistra, e lo caverà sempre lestamente portandolo con il braccio steso lungo la coscia destra, la coccarda in dentro: che deve questo saluto a tutti i suoi Superiori, dovendolo eseguire con seguitare il suo cammino se saranno Uffiziali subalterni, e facendo fronte, e fermo, se saranno Uffiziali superiori di qualunque grado, volgendo lo sguardo verso la persona che saluta".

La norma venne sostituita da quella adottata per la Cavalleria con il R. Viglietto 12 febbraio 1833, adattata al Corpo dei Carabinieri Reali, e in data 10 maggio 1849, il Ministero della Guerra diramò a tutti i comandi la circolare nr. 438, che prescriveva: "per ordine di S.M. tutti i militari che fanno uso del cappello saluteranno con la mano destra nel modo prescritto per le diverse Armi che portano ceppi od elmo o berretto".

Con una circolare del 1° marzo 1863 il Presidente del Comitato dell'Arma (il Comandante Generale dell'epoca) diramò ai comandi dipendenti il volume "Istruzione elementare per il Corpo dei Carabinieri Reali", nel quale erano raccolte le norme di comportamento per la Cavalleria "che sono all'Arma dei Carabinieri applicabili" con l'aggiunta di "quelle altre ad essa sola riservate".

In questa nuova Istruzione, nonostante fosse ormai previsto da vent'anni di rendere il saluto portando al copricapo la mano destra tesa, come oggi, si prevedevano ancora, curiosamente, esercitazioni per "levare e riporre il berretto e cappello", con ordini formali ("Berret-Basso", "Berret-Alto", "Cappello-Basso", "Cappello- Alto"), tempi e movimenti ben codificati e scanditi e istruzioni minuziose che distinguevano la presa del berretto da quella del cappello.

Curiosa inoltre la previsione di esercitazioni per salutare... con la mano sinistra.



IL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL MUSEO STORICO E LA RAPPRESENTANZA DELL'ASSOCIAZIONE DEL CARABINIERE REALE IN CONGEDO.

Donato dalla Regina Margherita, riporta una granata a sette fiamme, larga 60 centimetri, interamente ricamata in oro



ARRIVO DEL CORTEO AL MUSEO STORICO PER LA CERIMONIA DI CONSEGNA DEL PRIMO VESSILLO.



IL VESSILLO ESPOSTO NELLA "GALLERIA DELLE SPECIALITÀ" DEL MUSEO STORICO.

Foto di proprietà del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

IL VESSILLO DELLA REGINA

di LAURA SECCHI

Tra i preziosi cimeli donati e gelosamente custoditi all'interno del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri vi è sicuramente il primo Vessillo dell'Associazione del Carabiniere Reale in Congedo "Vittorio Emanuele III" di Roma.

L'insegna, a foggia di bandiera, fu donata all'Associazione dalla Regina Margherita, che tanto amore ebbe per l'Arma, ed è costituita da un drappo, in origine probabilmente di colore azzurro Savoia, con al centro una grande granata a sette fiamme, larga ben 60 centimetri, interamente ricamata in oro. A seguito della sua sostituzione con una bandiera tricolore, il Generale Baldovino Caprini, Presidente della Federazione Nazionale del Carabiniere Reale in congedo, organo superiore dell'omonima Associazione, propose di consegnare il drappo al Museo Storico, per essere perennemente e degnamente preservato. L'11 novembre 1934, i rappresentanti dell'Associazione, riuniti in occasione dello schieramento delle Forze Armate per il genetliaco del Re Vittorio Emanuele III, decisero all'unanimità a favore della proposta avanzata dal Presidente.

La cerimonia di consegna dell'insegna ebbe luogo in forma solenne il successivo 2 dicembre, con la partecipazione di numerosi soci e della Banda dell'Arma, diretta dal Maestro Luigi Cirenei, che accompagnavano il gagliardetto sociale e i due vessilli, quello donato dalla Regina e quello tricolore. Alla testa della rappresentanza, regolarmente inquadrata con berretto e distintivo, vi era il Generale Caprini. Il corteo partì dalla sede romana dell'Associazione del Carabiniere Reale in congedo, che si trovava in

Lungotevere dei Mellini, per giungere in marcia sino al Museo Storico, ove le bandiere ebbero accesso dall'unico ingresso dell'epoca sito in via Crescenzo. Ricevuti dal Consiglio Direttivo del Museo, all'epoca Ente Morale autonomo dal Comando Generale, i Carabinieri Reali in congedo fecero formale consegna del Vessillo al Colonnello Olimpio Oreste Perrotti, in rappresentanza del Presidente dell'Istituto.

Dalla lettura del discorso del Generale Caprini conservato nell'Archivio Storico del Museo si comprende con quanta partecipazione emotiva venne donato il prezioso cimelio: *"nel distaccarci da questa Bandiera, abbiamo il grande conforto, di compiere un dovere sacro perché lo depositiamo permanentemente in Sede tanto degna ed illustre, e perché questo Museo Storico è la storia parlante [...] di tutti i nostri eroismi, [...] che dirà sempre con voce muta la passione ed i sacrifici"*.

Gli stessi sentimenti emergono dal discorso pronunciato dal Colonnello Perrotti nel ricevere l'insegna, documento anch'esso conservato presso l'Archivio Storico, nel quale si coglie il sacro valore simbolico attribuito al cimelio: *"assicuro che la Bandiera sarà religiosamente custodita qui [...] essa non sventolerà più alla testa della vostra Associazione, ma voi la vedrete fusa, direi, nel nuovo regolamento vessillo"*.

Il Vessillo, nel rispetto dell'impegno morale assunto in occasione di quella cerimonia, è tuttora esposto nella *"Galleria delle specialità"* del Museo Storico, ove impreziosisce la raccolta dei cimeli che raccontano la storia dell'Arma.

Laura Secchi

IL CARABINIERE GIOVANNI BOCCACCIO

di ALESSANDRO DELLA NEBBIA



GIOVANNI BOCCACCIO - QUADRO DEL MUSEO.

Il Carabiniere Giovanni Boccaccio è il primo caduto in servizio dell'Arma dei Carabinieri, il 23 aprile 1815. Il Boccaccio era effettivo alla Stazione di Limone Piemonte (CN) ed era impegnato quella sera in un servizio di perlustrazione lungo la Val Vermenagna, dove erano ricercati da qualche mese alcuni evasi dal carcere di Cuneo. Tra questi vi era infatti il brigante Stefano Rosso, detto "Fratin" o anche "il Sardo", originario di quelle zone.

La pattuglia, composta da tre carabinieri, transitava nel comune di Vernante (CN) quando il Carabiniere Boccaccio fu improvvisamente raggiunto da un colpo di fucile alla schiena, sparato probabilmente da brevissima distanza, che non gli lasciò scampo. La palla di piombo, nonostante la modesta energia delle armi da fuoco del tempo, trapassò il corpo del militare da parte a parte, colpendo e provocando una contusione anche al commilitone che lo precedeva.

Del delitto fu accusato proprio il Rosso, per la cui cattura fu emessa una taglia, dapprima da parte del Prefetto di Cuneo e quindi da parte del Senato (il tribunale dell'epoca) di Nizza (allora compresa nei domini sabaudi), consistente in un premio in denaro per chi ne avesse favorito la cattura e addirittura nell'impunità per i delitti con pena fino a 10 anni di re-

SENTENZA.

IL SENATO DI S. M. SEDENTE IN NIZZA.

Nella causa del Reale Fisco da S. M. avvocata, e commessa a questo Magistrato con Regie Patenti del 7 novembre 1817

CONTRO

STEFANO ROSSO in Filippo, decessione il SARDO, nativo di Cagliari abitante nel luogo del Vernante, dissesto in questo carcere Senatorio, ed inquisito:

1. Di dolosa introduzione nel Fiancone di una quantità di porze false da sc. 7. 6. nel luglio o nel principio del 1811, di complicità, e per causa d'altre persone, e previa pure insidiosa ed infamante di tali porze false.

2. Del furto d'erbe sette e mezzo di fomento, commesso in un giorno della primavera del 1811, nella scuderia dell'osteria esercita in detto luogo di Vernante dalla Costanza Basso, ed a pregiudizio di un mulattiere ivi allogiato.

3. Di complicità con altro suo compagno nel furto di dodici bacilli rane, e tre rubi circa di butiro, seguito di notte tempo verso la metà di agosto 1811, nelle fidi del luogo di Vernante, nella granja d'abitazione, ed a pregiudizio di Giacomo Calvati, mediante pure assassinio d'alcune pecore alla porta d'entrata.

4. Di complicità coi condannati Francesco Martini, e Pietro Palmazzo, e con altro loro compagno, in un furto di due etti ripieni di vino, commesso la notte del 29. alli 5. settembre 1811, nell'uscio luogo del Vernante, nella scuderia dell'oste Nicola Palmazzo, ed a pregiudizio di Francesco Spada di Valdesi; con esseri tre di essi introdotti in quella scuderia nel mezzo di quella falsa, e trattato il falso di guardia armato di carabina.

5. Di complicità col condannato Bartolomeo Rosso suo zio nel furto di sette pecore commesso il dì 2. ottobre 1811, nella montagna della Sosta dei d'Estreque, dove erano quelle pecore al pascolo, ed a pregiudizio di Antonio Andone, e con lui quelle pecore, e paggio il prezzo dell'altra insospetite alle minacce fatte dal derubato allo stesso Bartolomeo Rosso.

6. Di essersi la notte del 25. alli 16. settembre 1811, evaso sotterraneamente ad alcuni altri dalle carceri di Canoa mediante scappa in da cui operata.

7. Dell'omicidio proditorio commesso la sera del dì 25. aprile 1811, in vicinanza dell'osteria esercita in Vernante di Antonio Barale, nella persona del Carabiniere Reale Giovanni Boccaccio di Valenza-Manforato, mediante lo sparare d'arma da fuoco carica a palla, per cui rilevò detto Carabiniere Reale Boccaccio una ferita nella schiena penetrante dall'osso, all'altra parte del corpo, senza causa insidiosa dell'istesso, sua morte.

8. Di una estorsione sanabile fra giorni dieci causata sotto stesso sparare d'arma da fuoco a Francesco Galieno altro Carabiniere Reale, mentre procedeva questi d'alcuni passi l'uscio suo compagno.

9. Del furto di stoffe, lingerie, vestimenta, ed altri effetti del valore di franchi cinque - cento soldi cinque, commesso la notte dell'11. alli 1. ottobre 1811, nelle fidi di Boves, nella casa d'abitazione, ed a pregiudizio di Antonio Campagna, mediante uso di chiave falsa, ed ammissione della scuderia d'una guardiola, e nella circostanza, che era stato in quella sera ricoverato dallo stesso Antonio Campagna nel proprio fango.

10. Dell'omicidio di quei inquisiti il stato con sentenza condannata del Reale Senato di Torino condanna alla pena di morte per i capi 1., 2., 3., 4., 5., 6., 7., 8., e 9. conosciuti stati insidiosi del fisco per i capi 1., 2., 3., e 4.

11. Del furto di tre libbre contanti, cinquanta luigi d'oro, venti tre doppie, e mezza avera, sette in otto soldi franchi commesso verso la metà di febbraio 1817, di notte tempo a pregiudizio di Girolamo Berio del capitano Giustini di Livorno, nell'osteria di Donnegro detto Bellouca situata nel territorio di Sospello regione di Gargone.

12. Della grassazione commessa il 1. maggio 1817, circa le ore sette e mezzo di sera al Ponte dell'Annunziata regione della Sosta vicino a Tenda, a danno di Vincenzo Ottavio impresario de' poveri, e con avergli, previa insinuazione sotto scelloppo di cui era armato, depredata quattro porze

di franchi ventidue, un luigi d'oro, un orologio del valore di franchi cento venti, ed un anello pure d'oro del valore di franchi cinque e mezzo.

13. Dell'omicidio commesso nella sera del dì 7. aprile 1817, in vicinanza del luogo di Bompia, mediante sparare d'arma da fuoco sulla persona di Gioachino Giannone detto Letri, soldato nel Reggimento pontificale di Canoa, nella circostanza che egli inquisito portava del tabacco di contrabbando, e per timore di essere dal detto Giannone arrestato, con avergli causate due ferite, una delle quali nella parte anteriore superiore media sotto la clavicola del lato sinistro del petto, e l'altra sotto la stessa, preterite trarre nel polmone e pericoido, stata causa immediata dell'istessità di lui morte.

14. Della grassazione commessa il dì 23. giugno 1817 sul Colle di Demandola (strada d'Estrevaux vicino Provenza) a pregiudizio di Giacomo Girolamo Ferra, eccitante con cui era accompagnato, così averlo minacciato con due pistole, ed avergli depredata due cento cinquanta grossi scudi Francia, un doppio luigi d'oro, ed un orologio pure d'oro.

15. Di altra grassazione a pregiudizio di Giovanni Girolamo di Castel-ottavo, mercante, cui nella sera del dì 6. giugno 1817, essendo armato di spauracchio, o carabina, fatto sul Colle di Tenda cinque luigi d'oro, una perna da franchi venti nove, trenta in quaranta franchi in moneta, ed un scudo da lire cinque e mezzo.

16. Di altra grassazione commessa verso le ore sei di mattina del dì 31. maggio 1817, nella sommità di detto Colle di Tenda, in pregiudizio del Negoziente Luigi Salzer nativo di Gotha ed abitante in Monaco, al quale, previa minacce colla carabina di cui era armato, tolte franchi dieci otto e soldi cinque in contanti, un orologio d'argento del valore di franchi cento sessanta due, una spilla d'oro con un diamante valuto franchi otto soldi dieci, ed un fazzoletto contenente diverse lettere, e biancherie del valore di circa franchi cento.

17. Di altra grassazione commessa l'istesso giorno 31. maggio 1817, e nella sommità pure dell'istesso Colle, nella persona di Giovanni Battista Pellegrino del Regio S. Dalmazzo sereno condottiere di bandi, con averlo, stante le fatighe minacciate colla di lui carabina, obbligato a spongliarsi, e a metter fuori i danari consistenti in cinque scudi franchi, quasi gli restati dopo di averlo frugato indosso sul motivo che non voleva i suoi danari, ma bensì il prezzo de' bandi da lui venduti.

18. Di essere diffamazione in genere di furti e grassazioni, ed omicidio.

UNDA la relazione degli atti, e delle conclusioni facili e defondate, ha promossa e presentata Giovanni Salzer, come sollecite, al dissesto **STEFANO ROSSO** molestato dal fisco per i capi 1., 2., 3., 4., 5., 6., 7., 8., e 9. in senso scotto di spacciare d'averli condonazione commessa a medesimo Rosso per tutti gli altri capi ad essere pubblicamente appiccato per la gola fucile l'anno sia appurato del corpo, e fatto quanto condonare manda ridarsi in quarti da affiggersi ai luoghi, e modi soliti, previo l'interrogatorio e l'ammontone in ordine ai compiti a morte del Reale Senato del 19. giugno 1814, condannandolo nell'indennizzazione verso gli eredi degli stessi Boccaccio e Giannone, e verso i grossi del Duomo, Girolamo Ferra, e Luigi Salzer, ed in quella che di ragione verso il Giacomo Girolamo, e nelle spese.

Nizza il nove gennaio mille otto cento dieci nove.

Per detto Ecc.™ Reale Senato,

Giovanni RUFFI Seg.™ Sost.™

Dalla Stamperia della Società Tipografica.

MANIFESTO SENTENZA DI CONDANNA STEFANO ROSSO.



GIOVANNI BOCCACCIO - QUADRO DEL MUSEO.

clusione per “qualunque altro bandito” si fosse adoperato allo scopo.

Per inciso, l'assassino fu poi catturato nel 1817 e condannato nel gennaio 1819 “ad essere pubblicamente appiccato per la gola finché l'anima sia separata dal corpo” nonché alla riduzione del cadavere “in quarti da affiggersi ai luoghi e nei modi soliti”.

Dello sfortunato Carabiniere sappiamo invero molto poco. Su un ruolino matricolare conservato presso l'Archivio di Stato di Torino è riportato con il nome di Giovanni “Bocca”, nato a “Salice” (AT), e così il suo nome era ancora tramandato nel libro celebrativo del 1° centenario di vita dell'Arma nel 1914.

Soltanto a seguito della costituzione del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri Reali, negli anni '20 del '900, si svolsero ricerche mirate che condussero,

nel 1931, al ritrovamento presso la parrocchia di Trisobbio (AL) della registrazione del battesimo del Carabiniere, datata 6 luglio 1781, con il nome di “Joannes de Boccacciis” e del suo atto di morte, stilato dal Parroco di Vernante, concordata sul nome di “Boccaccio” (con una sola doppia) e nell'indicare la località di origine in Trisobbio.

Nella consolidata iconografia dell'Arma il militare è ritratto a cavallo, ma con tutta evidenza si trattava invece di un carabiniere a piedi. Altre notizie possiamo soltanto immaginarle ricordando quelli che erano i severi e selettivi requisiti necessari per l'arruolamento: era alto non meno 39 once piemontesi (circa un metro e 70 centimetri), era stato già militare prima dell'arruolamento nell'Arma, sapeva leggere e scrivere quanto necessario, era libero da vincoli coniugali.

La figura del Carabiniere Boccaccio, però, prima vittima del dovere, per quanto indistinta in molti suoi tratti, e in parte anche proprio per questo suo carattere, rappresenta uno dei simboli più forti ed evocativi di tutti i caduti nel servizio d'istituto, spesso eroi sconosciuti del quotidiano, coscientemente esposti a un pericolo insidioso e subdolo, perché imprevedibile e immanente a un tempo.

Alessandro Della Nebbia

1816

CAMBIA IL GIUDICE

Il 12 gennaio 1816 furono emanate le regie patenti con le quali Vittorio Emanuele I, dopo l'istituzione dei Carabinieri Reali, intendeva correggere alcune disposizioni.



Alla costituzione del Corpo, le regie patenti del 13 luglio 1814 stabilivano che in caso di commissione di reati da parte di un Carabiniere, la competenza a giudicare i fatti fosse devoluta a un'apposita commissione militare se si trattava di reati militari e a una commissione mista di militari e di civili in caso di concorso tra reati militari e reati ordinari o anche nel caso di soli reati comuni. Non era invece disciplinata l'ipotesi di reati commessi in concorso da un carabiniere e da un civile. Le nuove norme affidavano ora alle magistrature superiori ordinarie tutti i casi in cui fossero commessi reati ordinari o con il concorso di civili, sottraendoli alle commissioni miste. L'intervento normativo si inquadrava in più generale tentativo del sovrano di mettere ordine nella sovrapposizione di competenze e di prerogative cui si assisteva nel settore giudiziario, determinata anche dal ripristino di antiche magistrature anteriori all'occupazione francese, ma testimonia anche l'attenzione da subito riservata al giovane Corpo dei Carabinieri Reali e al buon andamento del suo servizio d'istituto.

1916

MISSIONE COMPIUTA!

*Il 20 gennaio 1916, sulla linea del fronte isontino,
si distingue per coraggio e fedeltà agli ordini ricevuti
il Carabiniere Giuseppe Vindigni.*



Il militare, in servizio presso una Grande Unità dell'Esercito e incaricato di consegnare un documento urgente a un comando avanzato, non esitò ad attraversare un tratto di terreno battuto dal fuoco nemico. Nonostante ferito a un braccio, continuò la missione sino alla consegna del piego a un altro carabiniere, senza accettare soccorsi finché non fu certo che il documento fosse giunto a destinazione. Per l'esemplarità di quel comportamento, che suscitò sensazione e ammirazione tra i soldati in trincea, il Vindigni fu decorato di una medaglia di bronzo al V.M..

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. E’ vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CONSULENTE EDITORIALE

Gen. B. Alfonso DI PALMA

REDAZIONE

Cap. Sergio BOVIO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ord. Gianluca AMORE

DIREZIONE ARTISTICA

PUBLIMEDIA Srl

ART DIRECTOR

Rossella FERRARIO

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CARATTERE SCIENTIFICO-PROFESSIONALE
A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO

